Il teorema del campanaro di Roberto Fieschi

Il teorema del campanaro enuncia: “Se dico una cosa tre volte, quella cosa è vera”. Il presidente americano Donald Trump, per giustificare l’aggressione all’Iran, ha dichiarato che l’Iran “rappresentava una minaccia molto chiara e colossale per l’America” e “ha sottolineato che l’Iran ‘presto’ avrà missili in grado di colpire obiettivi all’interno degli Stati Uniti.”

Lo ha ripetuto ben più di tre volte.

Ma il “Teorema” non ha funzionato. Rapporti di intelligence hanno affermato di non vedere alcun segno che il paese rappresentasse una minaccia imminente per gli Stati Uniti. Per quanto riguarda un missile balistico intercontinentale in grado di raggiungere direttamente gli Stati Uniti, la Defense Intelligence Agency del Pentagono ha riferito l’anno scorso che l’Iran potrebbe avere quell’arma entro il 2035 “se Teheran decidesse di perseguire questa capacità”.

Secondo caso. Vari media occidentali hanno a più riprese accusato l’Iran di attaccare i paesi arabi della zona del Golfo. Ma non è così semplice.

Gli attacchi sono rivolti contro le infrastrutture belliche statunitensi nella zona, dalle quali partono gli attacchi all’Iran. Gli Usa hanno 13 basi militari nel medio-Oriente, che ospitano tra i 30-40mila soldati. Nella prima giornata del conflitto risultano essere stati colpiti Dubai, Qatar, Bahrain, Giordania, Kuwait e Arabia Saudita; il quartier generale della Quinta Flotta della Marina statunitense in

Bahrein è stato attaccato con missili e droni, e anche le basi americane in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti. Tuttavia, gli attacchi di Teheran non sembrano esser stati concentrati esclusivamente contro obiettivi militari. In un documento congiunto, Arabia Saudita, Bahrain, Giordania, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti hanno affermato "il diritto di autodifesa" contro questi attacchi per "difendere i nostri cittadini".

All'alba del 24 febbraio 2022, Putin ha annunciato un'"operazione militare speciale" nell'Ucraina orientale. Putin e i media russi hanno sempre usato la stessa espressione. Ma quasi tutto il mondo sa che quella "operazione" è una aggressione, in violazione del diritto internazionale.

Negli anni passati gli esempi che non basta ripetere una cosa tre (o più) volte perché quella cosa sia vera sono molti. I due più noti – e i più gravi – sono i falsi che hanno portato a due guerre sanguinose, l'incidente nel Golfo del Tonchino e il caso delle **"armi di distruzione di massa"** ritenute in possesso **di Saddam Hussein**.

Il 2 agosto 1964, il cacciatorpediniere *Maddox* fu avvicinato da tre motosiluranti nord vietnamite che, secondo la versione americana, *aprirono il fuoco.* Il 4 agosto il *Maddox* riferì di un nuovo attacco.

Già nelle ore successive emersero dubbi. Con la pubblicazione dei Pentagon Papers (1971) e successivi documenti della NSA (2005), è emerso che il secondo attacco fu inventato o ingigantito. Nonostante i dubbi, l'amministrazione Johnson presentò l'episodio come un'aggressione deliberata. Il 7 agosto 1964, il Congresso approvò la Risoluzione del Golfo del Tonchino, che autorizzava il presidente a usare "tutti i mezzi necessari" per proteggere le forze americane e gli alleati nel

Sud-est asiatico. Ed ebbe inizio la guerra del Vietnam.

Gli USA scatenarono i bombardamenti aerei più pesanti dai tempi della seconda guerra mondiale, 300 000 missioni; vennero sganciate più bombe sul Vietnam del Nord che sulla Germania (860 000 tonnellate), Gli Usa ebbero circa sessantamila morti e migliaia di feriti e di invalidi.

Il secondo: la guerra in Iraq.

2003: l'amministrazione Bush sostenne che l'allora presidente iracheno, Saddam Hussein, avesse un arsenale di armi chimiche, biologiche e forse nucleari (definite complessivamente "armi di distruzione di massa") e che fosse pronto a usarle in accordo con gruppi terroristici.

Il 5 febbraio del 2003, un mese e mezzo prima dell'invasione, l'allora segretario di Stato Colin Powell si presentò davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con una fialetta piena di un liquido giallastro in mano e disse che gli Stati Uniti avevano le prove che l'Iraq avesse armi di distruzione di massa.

Ma le armi di distruzione di massa non furono mai trovate.

L'esercito degli Stati Uniti assieme agli alleati britannici attraversò i confini dell'Iraq il 20 marzo del 2003, e in pochissimo tempo l'esercito iracheno e tutto lo stato collassarono.

Una volta in Iraq gli americani non trovarono traccia delle armi di distruzione di massa.

Anni dopo Colin Powell a un giornalista dell'*Abc news* che gli chiedeva se ritenesse che la sua reputazione fosse stata danneggiata aveva risposto: "Naturalmente. È una macchia."

Questo ricorda l'incidente che ha scatenato l'attacco italiano

all’Abissinia (Etiopia), lo scontro del 5 dicembre 1934 a Ual Ual, ai confini tra Somalia italiana ed Etiopia. Questo evento fornì a Mussolini il pretesto, dopo mesi di preparativi militari, per avviare l’invasione dell’Etiopia, iniziata il 3 ottobre 1935.

Ultimo esempio, la minaccia russa.

Molti politici e media in Europa, Italia inclusa, vanno da tempo sostenendo che probabilmente nel prossimo futuro la Russia farà un’altra aggressione. Ursula von der Leyen e il Gruppo dei Volenterosi affermano che bisogna riarmarsi urgentemente per fermare la Russia che vuole attaccare l’Europa.

La tesi non è sostenibile. Non perché Vladimir Putin sia un’anima generosa e gentile. Ricordiamo che la Corte Penale Internazionale lo ha condannato per crimini di guerra. Sono tutti i dati disponibili a mostrare che è estremamente improbabile.

Partiamo dalla constatazione che la Russia, dopo oltre quattro anni di guerra, non è riuscita a vincere in Ucraina, e che decine di migliaia di giovani russi in età militare hanno lasciato il paese per non andare a combattere.

“Le dichiarazioni degli europei sulla nostra presunta intenzione di attaccare l’Europa dopo l’Ucraina sono una pura assurdità”, ha affermato Putin all’inizio del 2024.

Ricorriamo anche ai dati e alle recenti considerazioni di *Enrico Grazzini*.

Secondo il Capo di Stato Maggiore della Difesa britannico, ammiraglio Sir Anthony Radakin,. “Le forze aeree da combattimento della NATO – che superano numericamente quelle russe di 3 a 1 – stabilirebbero rapidamente la superiorità aerea. Le forze marittime della NATO imbottiglierebbero la Marina russa nel Mare di Barents e nel Baltico,. La NATO ha quattro volte più navi e tre volte più sottomarini della Russia.

La superiorità della NATO sulla Russia in questi settori è schiacciante, anche in senso qualitativo. Le tecnologie elettroniche, digitali e spaziali dell’Occidente sono molto più avanzate di quelle russe

Tutto questo rende un attacco russo così improbabile da potere essere considerata quasi fantastica.

Concludendo, il Teorema del Campanaro, diversamente dal Teorema di Pitagora, non è dimostrato. E non è dimostrabile.

Grazie, Minnesota di Bernie Sanders

Grazie, Minnesota.

E permettetemi di ringraziare Indivisible, MoveOn, 50501 e tutte le organizzazioni che hanno reso possibile questo evento.

E grazie ai milioni di americani, dalle città più piccole alle metropoli più grandi, in ogni stato del nostro Paese, che oggi si stanno riunendo in migliaia di manifestazioni.

È assolutamente giusto che una grande “Manifestazione contro il re” si tenga proprio qui nell’area di St. Paul/Minneapolis.

Quando gli storici scriveranno di questo momento pericoloso della storia americana, quando scriveranno di coraggio e sacrificio, il popolo del Minnesota meriterà un capitolo speciale dedicato a sé stesso.

Di fronte all’occupazione senza precedenti di questa città da parte dell’ICE, l’esercito interno di Trump, questa comunità si è sollevata e, con straordinaria solidarietà, ha reagito. Il Minnesota ha mostrato al popolo americano e al mondo cosa significa la democrazia, cosa significa l’attivismo dal basso e cosa significa difendere gli ideali americani di libertà e giustizia.

E desidero ringraziare le mie colleghe, Amy Klobuchar e Tina Smith, per la loro leadership al Senato su questo tema.

E oggi ricordiamo e onoriamo i due coraggiosi americani, Renee Good e Alex Pretti, che hanno perso la vita in questa lotta, e promettiamo alle loro famiglie e ai loro amici che questi due eroi non sono morti invano. Il loro sacrificio ha ispirato e continuerà a ispirare il popolo americano nella lotta senza fine per la giustizia.

Come tutti sapete, stiamo vivendo un momento senza precedenti e pericoloso nella storia americana. Per molti versi, il futuro del nostro Paese e del mondo intero è in bilico, e le azioni che intraprenderemo ora determineranno come sarà quel futuro. Le scelte che ci troviamo ad affrontare sono chiare. Nel Paese più ricco della storia, e in un’epoca di enormi progressi tecnologici, abbiamo ora l’opportunità di creare una nazione in cui TUTTI possano godere di un tenore di vita dignitoso, in cui sradichiamo il fanatismo e l’odio, e in cui tutti possiamo vivere in pace e partecipare a una democrazia vibrante. Una nazione in cui le fondamenta della nostra nazione siano costruite sull’amore, la compassione, la

solidarietà umana e la consapevolezza, come disse l'ex senatore del Minnesota Paul Wellstone, che tutti stiamo meglio quando tutti stiamo meglio. Questa è una visione per il futuro, una visione che la stragrande maggioranza degli americani condivide.

Ma là fuori c'è anche un'altra visione, una visione più oscura. È una visione che dice che dobbiamo rinunciare alla democrazia, che siamo troppo stupidi e incapaci per governarci da soli e che dobbiamo concentrare sempre più potere nelle mani di un solo uomo. È una visione che dice che dovremmo accettare un'economia in cui una manciata di oligarchi possiede ricchezze inimmaginabili, mentre la stragrande maggioranza fatica a mettere il cibo in tavola. È una visione che dice che l'unica cosa che conta nella vita è l'accumulo di denaro e potere, e che va bene mentire, imbrogliare e rubare per raggiungere questi obiettivi. È una visione che dice che dobbiamo odiarci a vicenda per il luogo in cui siamo nati, la lingua che parliamo, il colore della nostra pelle, la nostra religione o il nostro orientamento sessuale. È una visione che fomenta odio e odio. Divisione, divisione e divisione.

È una visione orwelliana quella che ci impone di vivere in un costante stato di paura, di avere sempre un nemico e di essere perennemente in guerra. È una visione che ci dice che abbiamo risorse illimitate per bombe, armi e per uccidere, ma mai abbastanza per sfamare i nostri figli, garantire alloggi a prezzi accessibili o permettere ai nostri genitori di andare in pensione con dignità.

Oggi, qui in Minnesota, nel Vermont e in ogni Stato del Paese, affermiamo a gran voce e con orgoglio che, come americani, non rinnegheremo mai la nostra eredità. Non accetteremo mai l'autoritarismo, non accetteremo mai l'oligarchia e non accetteremo mai un presidente che è un bugiardo patologico, un cleptocrate e un narcisista che mina quotidianamente la Costituzione degli Stati Uniti e lo stato di diritto.

Non accetteremo mai politiche governative che concedono enormi sgravi fiscali ai miliardari, privano 15 milioni di americani dell'assistenza sanitaria di cui godono, distruggono i sindacati, negano alle donne il diritto di disporre del proprio corpo e spingono il pianeta sempre più verso una crisi climatica.

Nell'ultimo anno, devo ammetterlo, ho riflettuto molto sulla storia americana: sugli uomini e le donne che nel 1776, con un coraggio incredibile, annunciarono al mondo che non si sarebbero più lasciati governare dal re d'Inghilterra, che deteneva il potere assoluto sulle loro vite. Questi patrioti rivendicavano la libertà e combatterono una sanguinosa guerra rivoluzionaria contro l'esercito più potente del mondo per conquistarla. E vinsero.

E dopo la loro vittoria militare, istituirono la prima forma di governo democratica della storia moderna. Nel 1789, dissero a gran voce e con audacia al mondo intero: qui in America non vogliamo re.

E non dimentichiamo mai le straordinarie parole che ci hanno lasciato: "Riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini siano creati uguali, che siano dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità".

E oggi, nel 2026, il nostro messaggio è esattamente lo stesso: Basta re. Non permetteremo che questo Paese precipiti nell'autoritarismo o nell'oligarchia. In America, saremo noi, il popolo, a governare.

Ma sia chiaro: questo momento non riguarda solo l'avidità di un singolo individuo, la sua corruzione o il suo disprezzo per la Costituzione. Riguarda una manciata delle persone più ricche del mondo che, nella loro insaziabile avidità, si sono impadronite della nostra economia, del nostro sistema politico

e dei nostri media per arricchirsi a spese delle famiglie lavoratrici del nostro Paese.

Mai prima d'ora nella storia americana così pochi hanno detenuto tanta ricchezza e tanto potere.

Mai prima d'ora nella storia americana si sono registrati livelli così estremi di disuguaglianza di reddito e ricchezza, con l'1% più ricco che ora possiede più ricchezza del restante 93%.

Mai prima d'ora nella storia americana si era assistito a un'espansione così rapida della ricchezza dei super-ricchi. Solo l'anno scorso, dopo aver beneficiato del più grande sgravio fiscale della storia, 938 miliardari americani si sono arricchiti di 1.500 miliardi di dollari. Lo stesso Trump ha guadagnato oltre un miliardo di dollari.

Mai prima d'ora nella storia americana si era visto una classe dominante, all'interno di un sistema di finanziamento delle campagne elettorali corrotto, spendere così tanto denaro per comprare i politici. Nelle prossime elezioni di medio termine, i miliardari spenderanno centinaia di milioni di dollari per assicurarsi che il governo continui a lavorare per loro e non per le famiglie lavoratrici.

Nel frattempo, mentre i più ricchi diventano sempre più ricchi, il 60% della nostra popolazione vive alla giornata, faticando a mettere il cibo in tavola, a pagare l'affitto e il mutuo, a sostenere le spese per l'assistenza all'infanzia e l'istruzione, e a mettere da parte qualcosa per una pensione dignitosa. Decine di migliaia di americani muoiono ogni anno inutilmente perché non possono permettersi una visita medica. E, a meno che non cambiamo il funzionamento della nostra economia, la nostra generazione più giovane, per la prima volta nella storia moderna, avrà un tenore di vita inferiore a quello dei propri genitori.

Oggi, quindi, non solo diciamo NO all'autoritarismo di Trump,

ma diciamo NO anche al signor Musk, al signor Bezos, al signor Zuckerberg, al signor Ellison e a tutti gli altri multimiliardari. Non si può avere tutto. Creeremo un'economia che funzioni per TUTTI gli americani, non solo per l'1%.

Amici miei, non dobbiamo combattere solo l'autoritarismo dell'amministrazione Trump.

Non dobbiamo combattere solo gli oligarchi e la loro insaziabile avidità.

Ora, come ci ricordano le notizie di oggi, dobbiamo fermare il militarismo fuori controllo dell'amministrazione Trump, sia qui in patria, in città come Minneapolis-St. Paul, sia all'estero.

Siamo onesti. Al popolo americano sono state raccontate bugie sulla guerra in Vietnam. Ci hanno raccontato bugie sulla guerra in Iraq. E oggi ci stanno raccontando bugie sulla guerra in Iran. Questa guerra deve finire immediatamente. Nelle ultime elezioni, Donald Trump ha giustamente sottolineato l'enorme quantità di denaro sprecata in guerre che avrebbero dovuto essere impiegate per ricostruire l'America. Si è presentato come un "candidato per la pace" e ha promesso la fine delle "guerre infinite". Beh, ha mentito.

Un mese fa Trump e il suo partner, il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, hanno dato inizio a una guerra contro l'Iran. Questa guerra è incostituzionale. Trump non ha richiesto né ottenuto l'autorizzazione del Congresso. Questa guerra viola il diritto internazionale. Una nazione sovrana non può semplicemente attaccare un'altra nazione sovrana per qualsiasi motivo scelga.

Dall'inizio di questa guerra, 13 soldati americani sono stati uccisi e centinaia sono rimasti feriti, tra cui altri 12 ieri. In Iran, quasi 2.000 civili sono stati uccisi e molti altri feriti, e 498 scuole sono state colpite da missili americani e israeliani.

In Libano, più di 1.000 persone sono morte e oltre un milione di libanesi – il 15% della popolazione – sono stati sfollati dalle proprie case. In Israele, 20 persone sono state uccise e oltre 5.000 ferite.

In Cisgiordania, gruppi di vigilantes israeliani stanno incendiando case e uccidendo palestinesi.

In un momento in cui i prezzi della benzina sono alle stelle e molti americani non possono permettersi nemmeno i beni di prima necessità, si stima che questa guerra ci sia già costata mille miliardi di dollari.

In un momento in cui il popolo americano è politicamente diviso, c'è una questione che ci sta unendo. Conservatori, moderati e progressisti si esprimono all'unisono: BASTA GUERRE.

E in qualità di senatore degli Stati Uniti, vorrei dirvi qualcosa su ciò che intendo fare al riguardo.

Innanzitutto, dobbiamo assicurarci che il Congresso non stanzi altri 200 miliardi di dollari per combattere questa guerra. Questo stanziamento supplementare per la guerra in Iran deve essere bloccato.

In secondo luogo, farò in modo che si voti una legge per bloccare la vendita di armi per quasi un miliardo di dollari all'esercito israeliano, destinate a bombe e bulldozer. Una nazione che ha commesso un genocidio a Gaza non ha bisogno di ulteriore sostegno militare da parte dei contribuenti americani.

Dobbiamo bloccare le bombe e i bulldozer.

Cari concittadini americani: siamo tutti orgogliosi di vivere in un Paese che, nel corso della sua storia, ha ispirato persone in tutto il mondo a lottare per la libertà, la democrazia e la giustizia. E sappiamo che, restando uniti e

non lasciando che i demagoghi ci dividano, possiamo continuare a ispirare il mondo a credere in un futuro migliore.

Sì, possiamo creare una democrazia vibrante ponendo fine alla sentenza Citizens United e impedendo ai miliardari di comprare le elezioni.

Sì, possiamo creare un'economia che funzioni per ogni uomo, donna e bambino del nostro Paese e non solo per una manciata di miliardari.

Sì, possiamo garantire che le tecnologie rivoluzionarie dell'intelligenza artificiale e della robotica vengano utilizzate per migliorare la vita di tutti noi, e non solo dei ricchi proprietari di tali tecnologie.

Sì, ci uniamo al resto del mondo industrializzato e garantiamo l'assistenza sanitaria a tutti come diritto umano.

Sì, invece di spendere mille miliardi di dollari all'anno per le forze armate, possiamo eliminare il problema dei senzatetto e costruire milioni di alloggi a prezzi accessibili e a basso costo.

Sì, nel paese più ricco del mondo, possiamo avere il miglior sistema di istruzione pubblica al mondo, con scuole gratuite, dall'asilo nido all'università.

Sì, possiamo ampliare la previdenza sociale e migliorare radicalmente il nostro sistema pensionistico in modo che ogni anziano in questo Paese possa andare in pensione con dignità.

Sì, possiamo aumentare il salario minimo fino a raggiungere un livello dignitoso e garantire a ogni lavoratore il diritto di iscriversi a un sindacato.

Sì, possiamo garantire a ogni donna in questo Paese il diritto di disporre del proprio corpo.

Sì, in un momento in cui i miliardari pagano un'aliquota

fiscale effettiva inferiore a quella di un camionista o di un'infermiera, possiamo fare in modo che l'1% più ricco e le grandi aziende redditizie inizino a pagare la loro giusta quota di tasse.

Miei concittadini americani: l'establishment, compresi i media mainstream e molti dei miei colleghi al Congresso, vuole farvi credere di essere impotenti. Vogliono farvi credere di non poter cambiare lo status quo. Ma questa è una menzogna.

Nel corso della storia del nostro Paese, quando gli americani si sono ribellati e hanno lottato per la giustizia, hanno trionfato.

I Padri Fondatori lo fecero quando si opposero a Re Giorgio.

Gli abolizionisti lo fecero quando posero fine alla schiavitù.

La classe operaia lo fece quando si oppose ai propri padroni e formò i sindacati.

Le suffragette lo fecero quando rivendicarono il diritto di voto per le donne.

La comunità LGBT lo ha fatto quando ha rivendicato i diritti umani fondamentali. Più e più volte, nei momenti difficili della storia americana, il nostro popolo si è alzato, ha lottato e ha vinto.

Lo hanno fatto allora. Possiamo farlo anche noi ora.

Oggi, 28 marzo 2026, milioni di americani sono scesi in piazza per chiedere libertà, democrazia e giustizia. Ma dobbiamo essere certi: oggi non è la fine della nostra lotta. È solo l'inizio.

Insieme, quando restiamo uniti, creeremo il tipo di nazione che tu ed io sappiamo di poter diventare.

La giustizia (e la politica) dopo il referendum di Gian Giacomo Migone

l successo del No non si estende facilmente alle prossime elezioni politiche. Il No ha superato di poco il 30% degli aventi diritto al voto, e il voto dei giovani e del Sud non è scontato. Serve una proposta di riforma della giustizia e un programma di cambiamento.

È giusto rallegrarsi della partecipazione e dell'esito favorevole al No del recente referendum, ma non possiamo considerarlo foriero di una vittoria assicurata nelle ormai incombenti elezioni politiche. Il numero di elettori che ha scelto il No supera di poco il 30% degli aventi diritto al voto; il ruolo preponderante del voto giovanile non è un esito estendibile alle elezioni politiche; la debolezza del No nei piccoli centri in Piemonte come nel Meridione, per non parlare dell'intero Lombardo-Veneto, segnala una perdurante vulnerabilità politica dell'opposizione al governo Meloni. E possiamo aspettarci che alle elezioni politiche gli elettori della maggioranza di governo saranno più uniti nella difesa dei propri interessi vitali.

Ancora una volta, in Italia come negli Stati Uniti, in regime d'incertezza sulla partecipazione al voto, la partita si gioca non sulla capacità di aggrapparsi alle forze già incamerate – alla Enrico Letta e alla Kamala Harris, per intenderci – e nemmeno sulla conquista di incerti e moderati centristi, bensì sul motivare i tendenziali non votanti, tuttora maggioranza

relativa, con argomenti forti che superino la pregiudiziale astensionista del “tanto sono tutti uguali”. A questo riguardo, di fronte alle imminenti elezioni politiche, i voti giovanili restano da conquistare sia alla partecipazione al voto, sia alla causa dell’opposizione al governo attuale.

Le prime mosse dei partiti politici di opposizione richiedono sostanziose correzioni di rotta. Le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e Santanché, anziché essere accolte con squilli di tromba, andrebbero denunciate per quello che sono: dei doverosi quanto tardivi ravvedimenti, irrilevanti ai fini della vicenda referendaria, che surrogano le mancate dimissioni del ministro della Giustizia Carlo Nordio, il principale responsabile politico (dopo la presidente del consiglio) di un gravissimo tentativo di stravolgimento costituzionale.

In secondo luogo l’esito referendario richiederebbe una proposta di autentica riforma della giustizia, riconosciuta come assente da quella appena bocciata, sia dal governo sia dall’opposizione. Voci indipendenti e qualificate come quelle del magistrato Gratteri e dell’avvocato Coppi chiedono con urgenza assunzioni di magistrati e funzionari di cancelleria, senza le quali non si pone rimedio alla piaga più grave del sistema giudiziario, la sua lentezza. Nel sistema penale in tal modo si sacrificano i diritti di garanzia degli imputati economicamente più deboli, mentre i più forti continuano a puntare sulle prescrizioni per farla franca. Analogamente avviene per i processi civili, che introducono elementi di instabilità ed incertezza dell’economia – come ha sostenuto anche Tito Boeri. Per non parlare della degenerazione del sistema carcerario e dei centri di detenzione di immigrati in attesa di rimpatrio che, in mancanza di mezzi e strutture adeguate, si trasformano in sedi di sviluppo e diffusione della criminalità, sia dei detenuti che dei loro custodi. Santa Maria Capua Vetere è un caso eclatante a questo proposito.

L’esito referendario ha posto termine a una lunga serie di tentativi di stabilire un controllo dell’esecutivo sulla magistratura, a cominciare dalla Commissione Bicamerale di D’Alema e Berlusconi. Ora sarebbe preciso dovere del Parlamento attuale affrontare queste gravissime carenze, che la riforma archiviata non toccava. Invece, la maggioranza cerca di salvarsi l’anima con pur doverosi atti di pulizia e regolamenti di conti interni, mentre l’opposizione si limita a compiacersene, senza neanche chiedere le dimissioni di Nordio e senza presentare un’adeguata riforma a sostegno del sistema giudiziario.

A ulteriore prova di non avere inteso il messaggio forte della vittoria del No, sul piano strettamente politico, Giuseppe Conte e Elly Schlein, di fronte alle incombenti elezioni e ai problemi irrisolti della coalizione, concordano nel puntare alle elezioni primarie, precedute da percorsi di definizione, peraltro separati, del programma elettorale. Insomma, prevalgono le ambizioni personali e di bandiera nella scelta dell’itinerario più lento e più divisivo che si possa immaginare. Non a caso Paolo Mieli, con malcelata soddisfazione, indica questo come il modo migliore per perdere le elezioni.

C’è un’alternativa? L’opposizione al governo Meloni potrebbe presentare un’adeguata proposta di riforma della giustizia e formulare rapidamente un programma di governo rispondente ai bisogni dei cittadini, a cominciare dal ripristino della sanità pubblica. Un punto essenziale è la redistribuzione della ricchezza, da un’infima minoranza sempre più facoltosa a favore della crescente maggioranza di italiani sempre più poveri, a cominciare dal Mezzogiorno: servono imposte progressive, patrimoniale, di successione, sul modello di Sanders e Mamdani negli Usa, come ci ricorda Riccardo Staglianò nel suo libro “Tassare i milionari” (Einaudi, 2026).

Ed è essenziale una politica di pace per l’Italia, coerente con l’articolo 11 della Costituzione, e con i principi di

legalità internazionale. In Europa il modello da seguire è Pedro Sanchez, non Ursula von der Leyen, per intenderci.

Dobbiamo riportare a casa i tanti giovani emigrati italiani e integrare gli immigrati, necessari alla nostra economia: in questo caso il modello è Riace. In definitiva, come ha scritto Tomaso Montanari, non solo il rispetto, ma la piena attuazione del dettato costituzionale. E la guida politica? Serve l'accordo tra Pd, Movimento Cinque Stelle e Avs e, se necessario, la scelta di una personalità esterna. Prima si fa, meglio è, per non disperdere la spinta del No referendario e delle manifestazioni di questi giorni, ma anche per evitare le risse tra partiti che scoraggerebbero i nuovi protagonisti del voto.

(pubblicato su: *Sbilanciamoci.info.org,* 30 Marzo 2026)

LA FORMA DELLA GUERRA E L'ANELLO CHE NON TIENE L'IDEOLOGIA DELLA DIFESA E LA MILITARIZZAZIONE DELLE SCUOLE E DELLA SOCIETÀ di SERENA TUSINI

Guerra e pace sono comprese nella medesima forma politica la quale non può darsi escludendo uno dei suoi poli. In altre parole ogni "forma guerra" non può che essere compresa nella

sua “forma pace”. Non esiste la guerra ma le guerre le quali sono sempre il frutto di formazioni politiche storicamente determinate. (G. BAUSANO, E. QUADRELLI, *Classe, partito, guerra)*[1].

La forma della guerra

Per comprendere il dilagare della militarizzazione nei luoghi di istruzione, e più in generale nell’intera società, occorre allargare lo sguardo oltre il fenomeno e tentare di abbracciare gli elementi strutturali ad esso sottesi.

Dietro ogni militare che entra in una classe della scuola italiana stanno infatti i radicali cambiamenti geopolitici

che hanno interessato il mondo dopo la fine della guerra fredda, svolte profonde che hanno impattato l’economia, la politica, l’organizzazione degli eserciti e i rapporti di classe all’interno e all’esterno degli stati.

Ciò che qui preliminarmente interessa ai fini dell’analisi è mettere a fuoco il cambiamento che ha investito la forma della guerra, tenendo presente che essa è sempre espressione dei rapporti sociali e permea di sé la relazione che le classi dominanti stabiliscono con i subalterni sia a livello nazionale sia sovranazionale.

Dopo la caduta del muro di Berlino si sono dispiegate numerose guerre condotte dagli USA per mezzo del suo braccio militare NATO, operazioni militari miranti a destabilizzare aree da portare sotto il proprio controllo; la caratteristica principale di tali guerre era il fatto che si trattava di guerre asimmetriche: ex Jugoslavia, Kossovo, Afghanistan, Iraq, Libia sono state guerre giocate sul grande vantaggio tecnologico del mondo occidentale; l’asimmetria delle forze in

campo aveva prodotto delle vere e proprie “guerre lampo”[2]: questa tipologia di guerra non richiedeva un esercito numeroso, erano sufficienti top gun ben addestrati in grado di utilizzare le tecnologie avanzate di cui gli avversari non disponevano; in alcuni casi queste guerre lampo potevano anche trasformarsi in guerre a bassa intensità e/o guerre ibride e potevano rimanere tale per molti anni, per poi magari sfociare in ritirate precipitose, come accaduto in Afghanistan. In questi scenari le perdite umane occidentali sono state, nel complesso, contenute e spesso maturate nella fase successiva alla guerra guerreggiata, mentre molto alto è stato il numero delle vittime civili.

Oggi questa tipologia di guerra è messa in discussione: le prime avvisaglie si sono viste con la guerra in Siria, quando nel 2014 la coalizione internazionale a guida USA trova sulla sua strada il supporto che ad Assad forniscono la Russia, ma anche, in modo più defilato, la Cina che invia sue navi militari; la guerra cambia volto perché le forze simmetriche in campo non permettono più un’operazione lampo, e infatti Assad continua ancora oggi a guidare il Paese.

È in Siria che si conclude la fase delle guerre lampo asimmetriche e si inizia a intravedere un cambiamento profondo, che poi diventerà manifesto con la guerra in Ucraina, una guerra lunga e che anzi ci viene presentata costantemente come una guerra che non si risolverà in tempi brevi. La forma della guerra dunque è cambiata: è scesa a terra e recupera i caratteri classici della guerra tra nazioni di simile forza militare; i *top gun* sono ora affiancati da decine di migliaia di soldati perché la simmetria delle forze in campo richiede la conquista del terreno palmo a palmo e, per quanto la propaganda sia una fitta nebbia dentro la quale è difficile districarsi, il numero dei morti (e precisamente dei morti militari) è enorme e non bastano più i *contractor*, mercenari organizzati in vere e proprie compagnie di ventura contemporanee, che abbiamo imparato a conoscere.

Siamo di fronte a un conflitto per la rideterminazione delle egemonie a livello globale che dunque passa necessariamente da un confronto tra le grandi potenze e questo scontro armato si dispiega in forme nettamente differenti dalle guerre degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila.

È questo cambiamento della forma della guerra che modifica in profondità la postura che le classi dirigenti assumono sia per quanto riguarda le strategie comunicative nei confronti delle proprie opinioni pubbliche sia per ciò che concerne l'organizzazione concreta degli eserciti da impiegare nel conflitto.

La forma della guerra, la sua narrazione e la cultura della difesa

Nei lunghi decenni della guerra fredda era l'ideologia capitalismo *vs* comunismo a giustificare l'enorme investimento di denaro pubblico nel comparto militare; dopo la caduta del muro le cose si fanno più complesse: l'offensiva che la NATO porta nel settore mediorientale ha bisogno, oltre che di un forte *casus belli* (il crollo delle torri gemelle), anche di adeguate narrazioni rivolte alle opinioni pubbliche occidentali affinché non creino attriti nella lunga fase post-bellica.

È intorno al 2000 che si inizia a parlare di STRATCOM cioè di strategia della comunicazione, nata in ambito NATO e poi, a cascata, adottata dai paesi membri; si sviluppano così una teorizzazione, una strategia e una pratica rivolte sia alle popolazioni extraeuropee invase (che devono accettare i piani di controllo del territorio) sia alle opinioni pubbliche occidentali. L'obiettivo è semplice e dichiarato: «Sforzi mirati del Governo degli Stati Uniti per comprendere e coinvolgere *key audience* al fine di creare,

rafforzare o preservare le condizioni favorevoli al progresso degli interessi, delle politiche e degli obiettivi dell'USA»[3].

Ogni piano militare deve dunque, strategicamente, essere dotato di un preciso piano di comunicazione perché ideologia e propaganda sono vere e proprie "armi di guerra" che le classi dirigenti utilizzano per avere l'appoggio dell'opinione pubblica ogniqualvolta, per difendere i propri interessi di classe, decidono di trascinarla in un conflitto armato.

Ciò che qui interessa è riflettere sulle modalità attraverso le quali questa strategia comunicativa è rivolta alle opinioni pubbliche occidentali; facciamo un unico esempio relativo alla guerra in Afghanistan (che dobbiamo, come moltissime altre informazioni, all'azione di Wikileaks): nei documenti della CIA ci si rallegra del fatto che in Occidente si registri una certa apatia rispetto al conflitto, ma si preparano comunque strategie diversificate da Paese a Paese nel caso si verificasse un mutamento di orientamento: «Il tema dell'educazione delle donne potrebbe provocare indignazione per un'opinione pubblica largamente laica come quella francese»; mentre per la Germania occorreva puntare su «messaggi che illustrino come una sconfitta in Afghanistan possa aumentare il rischio che la Germania sia esposta al terrorismo, al traffico di droga e all'arrivo di rifugiati»[4].

Ma, soprattutto, la strategia comunicativa puntava a tenere le guerre lontane dal grande pubblico: gli Stati impegnati nelle coalizioni delle guerre asimmetriche, per la velocità delle operazioni e per l'esiguità delle perdite umane occidentali, non avevano la necessità di avere dietro le spalle un forte appoggio delle loro popolazioni; erano anzi guerre negate di fronte alle proprie opinioni pubbliche, guerre che non dovevano nemmeno apparire tali, definite "guerre umanitarie" o "operazioni di polizia internazionale"; le loro vittime, massimamente civili, non dovevano apparire, se non in modo indistinto.

La nuova forma della guerra simmetrica invece ha altre necessità: un conflitto che tende ad essere una guerra totale non può essere vinto senza l'appoggio delle popolazioni delle nazioni coinvolte perché i cittadini devono essere pronti a sopportare i sacrifici che la guerra comporta da un punto di vista economico (e l'obiettivo del 2% del PIL e il conseguente disinvestimento in stato sociale indica l'enormità delle risorse economiche coinvolte).

È dunque imprescindibile una forte azione di propaganda: nelle nostre case, a differenza di quanto succedeva prima, entrano quotidianamente immagini ben definite delle vittime ucraine, che ci parlano della loro disperazione guardandoci negli occhi; la narrazione della guerra punta dritta a muovere la nostra empatia perché questa guerra, a differenza dei conflitti asimmetrici, deve essere molto presente nel nostro quotidiano.

Ma una guerra che tende ad essere totale non può costruire il consenso delle popolazioni solo attraverso l'esibizione del dolore delle vittime; è necessario che i cittadini e le cittadine riattivino un'identificazione con l'esercito, che lo percepiscano come parte integrante e positiva della nazione. Da qui l'esplosione della presenza di uomini e mezzi militari nelle nostre città e nelle nostre scuole nelle più svariate occasioni, momenti in cui l'esercito viene presentato con il suo volto positivo, quale strumento essenziale nelle situazioni di emergenza (soccorso nelle calamità, hub vaccinali, operazione strade sicure, trasporto organi per trapianti, ecc.) o come settore trainante dell'economia in varie sfaccettature. Questi militari sembrano insomma fare di tutto tranne che la guerra.

Da questo punto di vista particolarmente interessante e illuminante è un documento del 2019, il *Piano di comunicazione della Difesa*: si tratta di un lungo documento (228 pagine) in cui la Difesa elenca un numero imponente di progetti (ben 196) presentati attraverso schede analitiche in cui si individuano

le attività, i luoghi, i destinatari, i costi, l'impatto previsto, ecc. Le occasioni di intervento sono le più disparate: si va da quelle più scontate (come l'organizzazione della giornata del 4 novembre) a quelle più inattese come la presenza dei militari alla giornata fiorentina della "Città dei bambini", al salone del libro di Torino, al Festival della scienza a Genova, a Matera per le attività inerenti alla Capitale europea della cultura, a Lucca Comic's, al *Motor show* di Modena, al museo archeologico di Napoli, alla presenza nei centri commerciali, alla progettazione di produzione televisive incentrate sul personale e i valori militari[5], fino addirittura all'infiorata di Noto, senza dimenticare che uno dei progetti prevede la formazione di personale militare che dovrà essere in grado di svolgere in maniera efficace il contatto con i civili durante le azioni di propaganda.

È evidente che qui non siamo più di fronte a una strategia comunicativa di supporto a un conflitto in corso, ma a una propaganda estremamente capillare con una finalità diversa: entrare nel corpo vivo del Paese e, come viene esplicitamente affermato nell'introduzione al documento, porre come obiettivo principale

Quello di costruire un modello di riferimento in cui la Funzione Difesa e il suo braccio operativo, lo Strumento Militare, siano percepiti come fattori imprescindibili del sistema nazionale ed internazionale di sicurezza e difesa, posti a tutela e garanzia delle nostre libertà e coerentemente inseriti in una strategia che coinvolga tutte le capacità esprimibili dalla nostra società. A tal fine, sarà necessario porre in essere azioni comunicative attive che siano in grado di veicolare efficacemente l'immagine di un siffatto Comparto Difesa, coeso, unitario, pronto, efficace, integrato e in grado di esprimere tecnologie all'avanguardia, non tralasciando gli oneri che ciò comporta.[6]E ancora:

Promuovere la condivisione dello stesso quadro di valori tra i

cittadini e le Forze armate, allo scopo di consolidare il senso identitario e di appartenenza alla Nazione; favorire il processo di diffusione e condivisione generale della cultura della Difesa attraverso la conoscenza, la consapevolezza e il sostegno dei cittadini alle attività delle Forze armate, sia quelle svolte all'interno del territorio nazionale sia quelle svolte a supporto degli impegni internazionali assunti dal Paese.[7]

È per questo motivo che moltissimi dei 196 progetti del Piano di Comunicazione della Difesa hanno come destinatario privilegiato i giovani; ed è per questo che la Difesa ha da tempo individuato nelle scuole un terreno da arare: a partire dalla scuola dell'infanzia fino agli Istituti Superiori non si contano gli interventi di esercito e forze dell'ordine; la cultura della difesa attecchisce meglio in età e luoghi predisposti all'apprendimento e sono le stesse forze armate a pressare le scuole, ad avere un programma serrato di penetrazione, aiutate dallo stesso ministero o dagli uffici scolastici regionali e provinciali, che premono sui presidi che a loro volta premono sui docenti. E così sempre più spesso assistiamo a scene degne del ventennio, con bambine e bambini e ragazze e ragazzi che, con la mano sul cuore, cantano l'inno nazionale alla cerimonia dell'alzabandiera attorniati da militari.

Siamo cioè pienamente dentro quella cultura della difesa che è una strategia pensata, finanziata, con obiettivi politico-economico-culturali precisi e che il Ministro Crosetto, appena insediato, ha rilanciato con l'istituzione del *Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della difesa*[8].

Si tratta di una strategia che punta a costruire intorno al comparto della difesa un nodo culturale, ma anche economico, perché l'economia deve girare intorno agli investimenti, all'innovazione e alle capacità produttive dell'intero comparto industriale; da qui la pervasività nei confronti

anche dell'università in cui la favola del *dual use* apre le porte ad investimenti sempre più massicci delle aziende militari, a fronte anche del continuo disinvestimento statale nella ricerca che ne esce così pesantemente ridimensionata nei suoi spazi di libertà. Da questo punto di vista il rapporto Draghi sul futuro della competitività, presentato alla Commissione europea lo scorso 9 settembre, indica e conferma che il settore della difesa è strategico e trainante per l'economia europea.

Si tratta dunque di portare al centro sia strutturalmente che ideologicamente il settore militare e benché i governi abbiano da tempo lasciato al proprio destino la scuola pubblica, ora la sua storica funzione di trasmissione dell'ideologia dominante viene fortemente riattivata[9].

Da questo punto di vista il territorio della scuola si rivela strategico per respingere la cultura della difesa: come conciliare la funzione costituzionale e istituzionale della scuola pubblica italiana con la presenza al suo interno di militari e della cultura militare? Come conciliare i Piani dell'Offerta Formativa (e/o i Patti di corresponsabilità con le famiglie), che riportano sempre l'importanza della pace e dell'educazione alla pace, con attività "didattiche" svolte da militari? La contraddizione

dell'Associazione Big Data), Filippo Maria Grasso (Direttore Relazioni Istituzionali di Leonardo). [9] Si vedano a questo proposito le nuove linea guida per l'educazione civica del ministro Valditara o la legge del 28 febbraio 2024 che istituisce per il 4 novembre la giornata nazionale delle forze armate che prevede un forte coinvolgimento delle scuole o le circolari ministeriali che invitano le scuole a onorare il giorno dell'Unità nazionale con tanto di canto dell'inno.

è talmente forte ed evidente che la scuola rappresenta un luogo privilegiato da cui contrastare la cultura della difesa:

la scuola è molto importante per loro, ed altrettanto forte deve essere su questo terreno l'organizzazione della resistenza.

Ma se tutto questo non bastasse, c'è ancora un altro motivo, preciso, concreto, stringente per il quale la forma contemporanea della guerra ha bisogno delle nostre scuole.

Oltre alla penetrazione ideologica, gli interventi rivolti ai giovani fuori e dentro le scuole perseguono esplicitamente il fine del reclutamento.

E d'altra parte ciò è comprensibile poiché il problema del reclutamento è oggi uno dei problemi centrali che le classi dirigenti europee devono velocemente affrontare: è ancora una volta il cambiamento della forma della guerra ad imporre un'inversione di rotta del modello di esercito che si era affermato negli ultimi decenni.

La forma della guerra e le manovre sulla leva obbligatoria

Tra la seconda metà degli anni Novanta e la prima metà dei Duemila gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale hanno abolito la leva obbligatoria; la caduta del muro di Berlino aveva infatti cambiato il quadro internazionale e dunque le necessità del comparto militare: non più eserciti di massa, ma soldati professionisti padroni della superiorità tecnologica dell'Occidente, soldati in grado di condurre e vincere facilmente le guerre asimmetriche attraverso cui la NATO ha rovesciato via via governi non graditi.

È importante rilevare come alla leva obbligatoria corrispondesse uno Stato che faceva del *welfare* uno dei pilastri della propria azione politica; la fase del neoliberismo coincide al contrario con un disimpegno sempre più forte dello stato: a uno Stato che

riserva le briciole ai propri cittadini corrisponde una leva su base volontaria; lo scambio non c'è più e il militare diventa una scelta individuale a cui corrisponde una professione ben retribuita, mentre lo stato si libera delle ingenti spese che comporta un esercito di massa.

Ma a venti/trent'anni dall'abolizione dell'obbligo di leva, il mutare della situazione internazionale trascina con sé anche la mutazione della forma della guerra e di conseguenza degli eserciti necessari per combatterla; oggi il numero di militari impegnati sul campo torna ad essere decisivo (basti guardare il numero e la tipologia dei morti: enormemente di più i caduti militari rispetto ai civili, dati inversi a ciò che è accaduto nelle guerre asimmetriche degli anni Novanta e Duemila).

L'abolizione della leva è dunque ora un handicap e non a caso in tutta Europa si torna a parlare con insistenza del ripristino della leva militare in forme più o meno obbligatorie: non sono più sufficienti soldati altamente formati nell'uso della tecnologia militare adiuvati dai *contractors*, oggi è necessario avere a disposizione un bacino di militari decisamente più ampio, a fronte anche dell'inequivocabile calo dei reclutamenti e dell'aumento dell'età media del personale militare. E dunque il problema che hanno di fronte le classi dirigenti è quello di trovare forme e modalità per ripopolare le caserme che, praticamente in ogni paese europeo, soffrono di sindrome da svuotamento.

Le direttrici, strettamente legate, su cui si stanno muovendo i vari paesi sono sostanzialmente due: potenziamento della riserva militare e ritorno a forme velate di leva obbligatoria. Così la Francia ha programmato di passare dai 77.00 riservisti (dato 2022) a 100.000, intervenendo anche sull'innalzamento dei limiti di età; la Danimarca, Paese in cui la leva non è mai stata abolita, ha deciso di estendere il servizio militare obbligatorio anche alle donne e di portarlo dagli attuali 4 mesi a 11 mesi; la Polonia, che sta portando

le spese militari al 4% del PIL, punta a raddoppiare in dieci anni il numero dei militari; in Germania è in discussione di un progetto di legge per il ripristino della leva "obbligatoria" sul modello scandinavo al quale, in modi simili, sta guardando un po' tutta Europa, Italia compresa.

E anche in Italia il governo si muove tra istituzione della riserva (che nel nostro Paese non era mai esistita) e forme di reintroduzione della leva.

La riserva militare in Italia

La proposta di legge n.1702 (primo firmatario Minardo, Lega) punta a inserire per la prima volta nell'ordinamento italiano una riserva ausiliaria dello Stato, una riserva sul "modello israeliano" come ha dichiarato lo stesso ministro Crosetto. Sarebbe interessante ripercorrere la storia di questo progetto di legge per mettere in luce come le varie proposte di riserva militare mutino al mutare della forma concreta della guerra; lo stesso Crosetto nell'audizione alle Camere del 1° febbraio 2024 ha dichiarato:

La situazione Ucraina ci ha messo di fronte alla necessità di avere forze armate diverse da quelle che pensavamo prima; […] la differenza qual'è? È che la riserva che potevamo pensare due anni fa è completamente diversa dalla riserva a cui pensiamo oggi perché due anni fa con il termine riserva potevo pensare a qualche ingegnere, qualche avvocato, qualcuno da portare dal mondo esterno; adesso se penso a una riserva devo pensare a quel tipo di riserva (una riserva tecnica), ma anche a una riserva che qualora ci fosse la necessità di sopravvivenza dello stato possa essere attivata.

E Crosetto non sbaglia quando sottolinea il dato politicamente più significativo: «Ho visto anche che c'è stata anche qualche polemica sulla riserva: la riserva non è un'idea del ministro, è una delega che io ho ereditato dal Parlamento da quando non ero ministro»; Crosetto ha ragione, perché l'istituzione di

una riserva ausiliaria fu inserita come delega al governo nella Legge 119 del 5 agosto 2022 (governo Draghi) e in sede di votazione si registrarono 384 favorevoli e solamente tre astenuti, a dimostrazione di come i processi che stiamo analizzando siano assolutamente bipartisan[9].

Cosa prevede dunque la proposta di legge? Si tratta tecnicamente di una modifica all'art. 887 del codice dell'ordinamento militare (D. Lgs n.66 del 15.03.2010); con la nuova proposta di legge viene istituita una riserva ausiliaria di 10.000 unità composta su base volontaria da ex militari cessati dal servizio che non abbiano superato i 40 anni; essa può essere mobilitata «in tempo di guerra o di grave crisi internazionale o in situazioni di grave crisi suscettibili di ripercuotersi sulla sicurezza dello Stato ovvero per la difesa dei confini nazionali o per attività complementari, logistiche e di cooperazione civile militare». Ma la riserva potrà anche essere adibita al «presidio del territorio, anche in concorso con le Forze di polizia ad ordinamento civile e militare, in caso di dichiarazione dello stato di emergenza di rilievo nazionale da parte del Consiglio dei ministri»[10].

La necessità e le difficoltà del ritorno alla leva di massa

La proposta di legge presentata dalla Lega (primo firmatario Eugenio Zoffili) arriva dopo una serie di uscite pubbliche di altri esponenti del governo, *in primis* La Russa che aveva annunciato una mini-naja di 40 giorni, su base volontaria, che avrebbe dato accesso a tutta una serie di benefici come crediti scolastici, riserve di posti per i concorsi pubblici, ecc.

La volontarietà invece sparisce nella proposta della Lega che aumenta fino a sei mesi il periodo di leva per ragazzi e ragazze dai 18 ai 26 anni che potranno scegliere tra servizio

militare e servizio civile; questa proposta, resa pubblica in modo sospetto a ridosso delle elezioni, ha subito ricevuto critiche dal ministro Crosetto, che ha contestato il valore educativo del servizio di leva, ribadendo che l'educazione si fa in famiglia e a scuola.

La reazione di Crosetto, la pluralità di proposte da parte dell'attuale maggioranza mostra quanto difficile sia per qualunque governo trovare una strada praticabile per rispondere alla necessità di implementare il numero di soldati disponibili. Il problema che hanno i politici italiani è condiviso da tutti i governi europei: come reintrodurre l'obbligo militare senza incontrare l'ostilità delle popolazioni? Come ricostituire una leva pronta da spendersi in una guerra simmetrica che è già all'orizzonte quando nessuna opinione pubblica accetterebbe giovani morti per obbligo di legge? Come poter ricostituire quel "patto" che si era creato negli anni della guerra fredda tra classi dominanti e eserciti di massa che è stato spezzato da decenni di neoliberismo[11]?

In questo panorama, da più parti ha cominciato a farsi strada quello che viene chiamato il "modello scandinavo" che prevede un mix tra obbligatorietà e volontarietà. Il meccanismo di base è quello di inserire, in qualche forma, l'obbligo a presentarsi alla visita; la necessità è da un lato di selezionare gli abili alla leva e dall'altro di aumentare potentemente il bacino dei possibili volontari[12].

L'altra strada attraverso la quale sembrano muoversi altri Paesi è quella della contiguità tra servizio civile e servizio militare; ad esempio la Francia (dove esiste il problema di una popolazione giovanile, in particolare quella delle *banlieues*, da riportare nei confini dell'ordine e dello stato) ha da tempo istituito, al momento su base volontaria ma con la dichiarata intenzione di renderlo obbligatorio, un "servizio civile universale" in cui i giovani tra i 16 e i 25 anni prestano un servizio civile che può variare dai 6 ai 12 mesi;

il progetto ha attirato molte critiche per il labile confine tra servizio civile e servizio militare: si indossa una divisa, si partecipa alla cerimonia dell'alzabandiera, si canta l'inno nazionale e non è escluso che il servizio si svolga proprio presso caserme.

La proposta di Salvini sembra andare in questa direzione: obbligo sì, ma scelta tra servizio militare e quello civile; in questo modo il bacino di giovani a cui lo Stato potrà rivolgere la proposta del servizio militare sarà amplissima e di conseguenza aumenteranno in modo significativo i volontari; inoltre sarà possibile avere uno screening completo degli abili all'arruolamento[13] e nel contempo costruire in caso di necessità una riserva per sottrarre i militari attualmente impegnati in compiti civili[14].

Conclusioni

Ciò che qui si è discusso vuole portare un contributo all'analisi della crescente militarizzazione degli spazi pubblici.

Si tratta di un'offensiva ideologica che trova uno spazio privilegiato sul terreno della scuola, sia verso bambine e bambini (che sin da piccoli devono sognare di fare i militari) che soprattutto verso i ragazzi e le ragazze delle scuole medie e superiori, vero bacino di reclutamento soprattutto nelle zone del paese in cui più drammatica è la disoccupazione giovanile.

Il fenomeno va inserito in un orizzonte strutturale in cui le classi dominanti cercano di riagganciare le masse per utilizzarle ai propri fini nell'orizzonte di guerra che si profila. La cultura della difesa è l'altra faccia della repressione: i decreti sicurezza che ha varato il governo Meloni saranno utilizzati per soffocare quanto e quanti, precipitati in una crisi economica sempre più drammatica, non

saranno disposti a credere che “gli interessi nazionali” coincidano con l’intero paese, ma che intuiscano quanto siano invece espressione di precisi interessi di classe.

In questa direzione sono segnali importanti la contrarietà perdurante dell’opinione pubblica italiana riflettere sul fatto che intorno al servizio civile esploderanno meccanismi già ora operanti, per i quali il sistema delle cooperative e del no profit si sostituisce ai servizi pubblici, anche essenziali, producendo inoltre sfruttamento di forza lavoro a rotazione. Chiedere oggi l’obiezione di coscienza come rivendicazione politica significa andare a sostenere uno strumento che ha come scopo principale il ritorno alla leva di massa aggirando le resistenze delle opinioni pubbliche, uno strumento che ruberà ai/alle giovani sei mesi di vita che saranno utilizzati per l’irregimentazione, anche ideologica, delle giovani generazioni all’invio di armi in Ucraina, la percezione diffusa dello sbilanciamento propagandistico nella presentazione del conflitto ucraino e di quello palestinese e soprattutto l’importante protagonismo del movimento studentesco per la Palestina, che ha posto con forza anche la questione della militarizzazione della ricerca e delle università.

Crediamo infatti che, dopo trent’anni di neoliberismo, dopo che le classi subalterne sono state abbandonate a se stesse da una politica di feroci privatizzazioni che ha ingrassato i grandi e impoverito i medi e i piccoli, non sarà per loro facile centrare l’obiettivo di riavvicinare i cittadini a una patria, a una nazione che viene sempre più percepita come del tutto staccata dagli interessi materiali delle classi subalterne e sempre più espressione di lobby di potere con qualche differente colore politico, ma sostanzialmente espressione dei medesimi interessi materiali.

Mentre nella fase storica della guerra fredda e nei decenni successivi la forma della guerra e la forma della pace avevano una corrispondenza, oggi le necessità della forma della guerra

sono in aperta contraddizione con i rapporti sociali ed economici creati dal neoliberismo; c'è un anello della catena che non tiene: quali cittadini potranno seguire una nazione i cui rappresentanti sono ormai votati da poco più della metà degli aventi diritto e sono percepiti, giustamente, a una distanza siderale dai bisogni materiali di milioni di persone?

Il neoliberismo ha prodotto uno iato, sta facendo scricchiolare lo stesso modello di democrazia rappresentativa borghese; in questo iato i pacifisti e gli antimilitaristi devono sapersi inserire e lavorare affinché l'*escalation* militare sia fermata, affinché i guerrafondai che soffiano sul fuoco di una nuova guerra mondiale si sentano le spalle scoperte e temano che l'innesco di una guerra di ampie proporzioni possa far vacillare il precario piedistallo sul quale poggiano oggi le malate democrazie occidentali.

[1] G. BAUSANO, E. QUADRELLI, *Classe, partito, guerra. Ce n'est qu'un debut. Continuons le combat!,* Gwynplaine, Camerano (AN) 2015.

[2] L'operazione NATO nella ex Jugoslavia parte il 30 agosto 1995 e si conclude il 20 settembre 1995; in Kossovo la NATO interviene nel marzo 1999 e il conflitto si chiude a giugno; la guerra in Afghanistan, iniziata nell'ottobre 2001, vedeva già a novembre la caduta di Kabul; la seconda guerra del Golfo inizia il 20 marzo 2003 e il 1 maggio già il presidente Bush dichiarava la conclusione delle operazioni; in Libia l'intervento internazionale iniziava a metà marzo del 2011 e a ottobre era già cessato.

[3] JP 3-13, *Information Operations*, 27 November 2012.

[4] https://wikileaks.org/wiki/CIA_report_into_shoring_up_Afghan_war _support_in_Western_Europe,_11_Mar_2010.

[5] Nella piazza televisiva in quattro puntate (molto seguite) è andata in onda la docu-serie *Basco Rosso*, degna del miglior

Kubrik di *Full Metal Jacket*, dove l'umiliazione costante degli aspiranti "cacciatori" è stata veicolata come valore positivo con cui formare i giovani, insieme all'esaltazione dei valori fondanti delle forze armate e dunque dei concetti di Patria, Nazione, Sacrificio, Coraggio, Dedizione, Amore per la Bandiera, per l'Inno, ecc. A questo possiamo aggiungere altri prodotti televisivi dello stesso tenore come *La Caserma,* ed è obbligo qui ricordare l'accordo siglato il 30 luglio 2024 tra la RAI e il ministero della Difesa per «sviluppare una strategia di comunicazione integrata sul "valore" della Difesa e sul ruolo che svolge anche a sostegno della competitività del Paese».

[6] Programma di Comunicazione Difesa, MD, 2019.

[7] *Ibidem*

[8] Istituito il 6 marzo 2023 con il compito di promuovere la cultura della difesa: «La diffusione di una cultura della Difesa è strumento essenziale di implementazione del Programma del Ministro della difesa non solo per valorizzare al massimo l'operatività dello strumento militare nazionale ma, altresì, per diffondere sia a livello istituzionale sia nella collettività, i valori che connotano l'agire e l'essere del personale della Difesa». Presieduto dal Ministro della Difesa, è composto da: Geminello Alvi (economista), Giulio Anselmi (Presidente dell'agenzia di stampa "ANSA"), Pietrangelo

Buttafuoco (scrittore), Anna Coliva (storica dell'arte), Pier Domenico Garrone (Consigliere del Ministro), Michèle Roberta Lavagna (Professore ordinario del Politecnico di Milano, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Aerospaziali), Giancarlo Leone (Presidente Associazione Produttori Audiovisivi), Angelo Panebianco (editorialista), Vittorio Emanuele Parsi (Professore ordinario dell'Università cattolica del Sacro Cuore e Direttore dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni internazionali della medesima Università), Angelo Maria Petroni (Segretario generale Aspen Institute),

Gianni Riotta (editorialista), Fabio Tamburini (Direttore de “Il Sole 24 ore”), Antonio Zoccoli (Professore ordinario dell’Università di Bologna, Presidente

[9] Sarebbe profondamente sbagliato ascrivere tutto ciò che stiamo descrivendo all’avvento del governo Meloni: benché la conquista del governo permetta alla cultura guerrafondaia delle destre di intervenire nel dibattito pubblico con maggiore spudoratezza, il fenomeno inizia precedentemente ed è assolutamente bipartisan. La “cultura della difesa” infatti non è un artificio della politica politicante, ma è un’esigenza strutturale che ha le sue radici nell’attuale fase del capitalismo.

[10] Preoccupanti i labili confini della definizione dello stato di emergenza nazionale così come previsto dall’art.7 del D. Lgs n.1 del 2 gennaio 2018; si tenga ad esempio presente che lo stato di emergenza è stato dichiarato per gestire gli sbarchi dei migranti.

[11] Lo “scambio” sembra riproporsi nell’ipotesi a cui pare stia lavorando il Ministero della Difesa di arruolare migranti in cambio di corsie preferenziali per la cittadinanza, una sorta di *Ius Militis* che ricorda la Legione Straniera.

[12] In Norvegia e in Svezia ad esempio tutti coloro che compiono 18 anni hanno l’obbligo di riempire un questionario pisco-attitudinale in cui devono esprimere anche la volontarietà (anche solo potenziale) al servizio militare; avviene qui una prima scrematura che può variare tra 20/40% dei cittadini coinvolti che passano a uno step successivo che può prevedere o un preaddestramento volto a saggiare le capacità fisiche e mentali o una visita medica con le medesime finalità; alla fine vengono reclutati, di fatto, solo coloro che hanno espresso la volontà di entrare a far parte delle forze armate ma, al contempo, si è fatta una selezione anche di potenziali reclutabili nel caso i numeri fossero insufficienti. In Danimarca si procede addirittura ad un

sorteggio-lotteria tra coloro che, dopo i vari step, risultano idonei. In ogni caso si tratta insomma di allargare il bacino, di costruire situazioni in cui i/le giovani ascoltino "le opportunità" offerte dall'esercito e in cui lo stato abbia la possibilità di individuare potenziali coscritti da chiamare anche obbligatoriamente. (informazioni desunte da *Ritorno alla coscrizione: il "modello scandinavo",* in "AD-AnalisiDifesa" del 15 gennaio 2024).

[13] Da qui la centralità che nei documenti programmatici della Difesa assume il rafforzamento del servizio sanitario militare, smantellato al momento dell'abolizione della leva obbligatoria: solo visite mediche capillari potranno essere in grado di operare una preselezione delle/degli idonee/i alla leva da utilizzare in caso di necessità. Occorre infatti sempre ricordare che la leva obbligatoria non è mai stata abolita, ma solo sospesa e che essa, ai sensi dell'art.1929 del D. Lgs 66 del 15 marzi 2010, può essere ripristinata in caso di deliberazione dello stato di guerra o «se una grave crisi internazionale nella quale l'Italia è coinvolta direttamente o in ragione della sua appartenenza ad una organizzazione internazionale giustifica un aumento della consistenza numerica delle Forze armate». In pratica il dispositivo di legge è già pronto e potrebbe essere già applicato all'attuale crisi ucraina e alla sua evoluzione.

[14] Da questo punto di vista occorre a mio avviso rivedere la posizione sull'obiezione di coscienza che è da sempre un cavallo di battaglia del movimento pacifista: oggi l'opzione per il servizio civile è già prevista nei progetti dei guerrafondai europei, anzi è parte integrante del ritorno strisciante alla leva obbligatoria. In Italia oltretutto ampi settori della protezione civile fanno capo proprio al mondo militare e il confine tra servizio militare e quello civile si fa ancora più labile. Occorre inoltre

L’Unione Scienziati Per Il Disarmo (USPID) ha diffuso la recente dichiarazione di Pugwash.

Conferenze Pugwash su scienza e affari mondiali

Dichiarazione della leadership di Pugwash sull’attacco militare statunitense e israeliano all’Iran

La leadership delle Conferenze Pugwash su scienza e affari mondiali esprime una condanna inequivocabile dell’attacco militare lanciato dagli Stati Uniti d’America e da Israele contro la Repubblica islamica dell’Iran, che costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale, della Carta delle Nazioni Unite e dei principi più basilari dell’umanità.

Pur riconoscendo il legittimo diritto all’autodifesa, ricordiamo a tutte le parti i loro obblighi vincolanti ai sensi del diritto internazionale umanitario per proteggere le vite dei civili e le infrastrutture critiche. Chiediamo l’immediata cessazione delle operazioni militari da parte di tutte le parti. La loro continuazione comporterà solo ulteriori tragiche perdite di vite umane e rischierà di provocare gravi e impreviste conseguenze globali.

Il ricorso deliberato alla forza rappresenta una guerra per scelta, non per necessità. Come nel giugno 2025, l’attacco avviene nel bel mezzo di un processo di dialogo diplomatico atteso da tempo tra Stati Uniti e Iran, presumibilmente per

risolvere le questioni in sospeso sul programma nucleare iraniano. Ancora più critico, con lo svolgersi di questo ultimo attacco è diventato chiaro che il programma nucleare iraniano non è il punto centrale della contesa o l'obiettivo per lanciare attacchi militari. Come abbiamo esortato nelle nostre lettere a ciascun Presidente il 27 febbraio, "Tutti gli Stati possiedono legittimi interessi di sicurezza; tuttavia, il perseguimento di tali interessi deve essere bilanciato con la responsabilità condivisa di preservare la stabilità regionale e la pace internazionale".

La leadership di Pugwash è profondamente preoccupata per le minacce alla stabilità regionale e globale provenienti dagli Stati dotati di armi nucleari. Lanciando attacchi contro Stati non dotati di armi nucleari, queste potenze nucleari hanno infranto gli accordi di sicurezza concordati nel regime di non proliferazione. Tali azioni rischiano di innescare una nuova, incontrollabile ondata di proliferazione, poiché gli Stati non dotati di armi nucleari potrebbero ora trovare una giustificazione disperata per acquisire armi nucleari per salvaguardare la propria sopravvivenza. Lo stato di diritto, l'autorità delle istituzioni multilaterali e il fragile ordine internazionale sono sempre più minacciati da una tendenza più ampia all'azione militare in sostituzione di un'autentica diplomazia e di negoziati significativi. Come cittadini globali preoccupati, mettiamo in guardia con la massima fermezza contro la normalizzazione della guerra come strumento politico.

La situazione attuale è in netto contrasto con gli ideali fondanti di Pugwash, che affondano le radici nel dialogo al servizio della sicurezza cooperativa e della prevenzione della guerra. Ribadiamo che la diplomazia e il rispetto del diritto internazionale rimangono l'unica via percorribile verso una pace e una sicurezza durature.

Dott. Hussain Al-Shahristani, Presidente *Dott.ssa Karen Hallberg*, Segretario Generale *Prof. Götz Neuneck*, Presidente

del Consiglio Pugwash

Pugwash aspira a un mondo libero da armi nucleari e altre armi di distruzione di massa. Grazie alla nostra consolidata tradizione di "dialogo tra le parti", che ci è valsa anche il Premio Nobel per la Pace nel 1995, Pugwash mira a sviluppare e sostenere l'uso di un processo decisionale politico scientifico e basato sull'evidenza, concentrandosi sulle aree in cui sono presenti rischi nucleari e di armi di distruzione di massa. Facilitando i dialoghi di tipo "track 1.5" e "track II", promuoviamo discussioni creative su come aumentare la sicurezza di tutte le parti e promuovere uno sviluppo politico cooperativo e lungimirante.

Roberto Fieschi

Consiglio scientifico dell'USPID (5 marzo 2026)

COP 30 o COP 525? di Boaventura De Sousa Santos*

Ciò che sarà in gioco alla COP 30, come lo è stato nelle precedenti e lo sarà in quelle future, è la mancanza di volontà politica.

COP 30 è il nome ufficiale della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà a Belém, in Brasile, dal 10 al 21 novembre. Tuttavia, i popoli indigeni di tutto il mondo utilizzano da anni un sistema di numerazione diverso, più in linea con la loro esperienza storica delle

questioni in discussione. La data si riferisce all'arrivo dei colonizzatori europei nei loro territori. Nel caso del Brasile, era il 1500.

Il problema del cambiamento climatico è iniziato con il colonialismo e il capitalismo e continua ancora oggi. Non sarà risolto finché colonialismo e capitalismo domineranno le nostre vite. La crisi ecologica è l'altra faccia della crisi sociale e politica.

È inutile fornire cifre perché sono un modo per neutralizzare la rivolta, che si tratti di cifre sulla deforestazione, sul peso della plastica negli oceani, sul genocidio di Gaza o sui massacri sistematici delle popolazioni impoverite nelle favelas di Rio de Janeiro. Le cifre sono entità astratte, introdotte al solo scopo di contare. Gli oggetti che contiamo (morti, alberi abbattuti) non sono cifre; sono esseri unici che riduciamo a un numero per inserirli in una concezione della realtà che rimane immutata, qualunque sia il numero.

Così come i prigionieri non sono numeri, pur avendone uno, ci siamo abituati a definire l'orrore in base alla quantità per conviverci più facilmente, cioè senza dover cambiare le concezioni politiche, economiche e culturali che lo producono sistematicamente. Chi fa i calcoli non viene conteggiato.

A seconda delle circostanze, la COP 30 sarà un'orgia di numeri o una guerra di cifre presenti e future. Alla fine, ci saranno numeri vincenti e numeri perdenti affinché tutto rimanga com'è. I numeri servono solo per piccoli cambiamenti che non alterano l'essenziale. E anche in questo ambito, il pessimismo sulla COP 30 è giustificato. Il negazionismo ambientale di Donald Trump ha prodotto un'incalcolabile battuta d'arresto di civiltà, costringendo tutti i paesi ricchi di risorse naturali (e poveri di salute, istruzione, sicurezza umana, ecc.) a proclamare la propria sovranità su di esse e a dimostrarla attraverso uno sfruttamento più intensivo. La reazione a Trump ha avuto il risultato perverso di indebolire ulteriormente la

cooperazione internazionale che sarebbe necessaria per affrontare l'imminente collasso ecologico.

Ciò che sarà in gioco alla COP 30, come lo è stato nelle conferenze precedenti e lo sarà in quelle future, è la mancanza di volontà politica di affrontare questa verità, facile da affermare ma molto difficile da mettere in pratica: la natura non ci appartiene; noi apparteniamo alla natura. La difficoltà è anche facile da identificare ma molto difficile da affrontare: il capitalismo e il colonialismo, che hanno dominato l'economia e la società mondiale dal XVI secolo, sono diventati incompatibili con la sopravvivenza della vita umana e della vita in generale sul pianeta Terra. L'incompatibilità è anche facile da affermare: per la modernità eurocentrica, costituita principalmente da capitalismo e colonialismo, la natura ci appartiene e, in quanto tale, possiamo disporne liberamente. Disporsi di essa implica il potere di distruggerla.

Per il capitalismo e il colonialismo, esiste una separazione radicale tra umanità e natura. La filosofia cartesiana che sostiene questa dualità stabilisce una separazione e una gerarchia assolute tra esseri umani e natura, proprio come separa la mente dal corpo. Mentre gli esseri umani sono *res cogitans*, una sostanza pensante, la natura è *res extensa*, una sostanza estesa e impenetrabile.

Poiché Dio è la concezione umana dell'infinito, l'umanità è immensamente più vicina a Dio della natura. Gli esseri umani sono veramente degni della dignità che Dio ha loro conferito nella misura in cui si snaturano. Qui sta la radice dell'abissale divario che caratterizza il dominio moderno, la possibilità di dualismi assoluti e, di conseguenza, l'impossibilità di un pensiero olistico. La natura è soggetta a un'abissale esclusione dalla società e lo stesso, logicamente, si applica a tutte le entità considerate più vicine alla natura. Storicamente, le donne, i popoli indigeni, i neri e, in generale, tutte le razze considerate inferiori

sono stati esempi di tali entità.

Tutti i principali meccanismi di esclusione e discriminazione esistenti nelle società moderne, siano essi basati su classe, razza o genere, sono in ultima analisi radicati nei dualismi radicali di umanità/natura, mente/corpo e spiritualità/materialità. I modi in cui la società moderna affronta l'inferiorità sono modellati sui modi in cui affronta la natura. Se l'esclusione abissale significa dominio attraverso l'appropriazione/violenza, allora la natura – compresi la terra, i fiumi e le foreste, così come le persone e i modi di essere e di vivere la cui umanità è stata negata proprio perché fanno parte della natura – è stata il bersaglio preferito di questo dominio, e quindi di appropriazione e violenza, fin dal XVII secolo.

La distruzione ambientale e la crisi ecologica sono l'altra faccia delle crisi sociali e politiche che stiamo affrontando, crisi che le politiche convenzionali sono sempre più incapaci di risolvere. Diverse scuole di pensiero hanno tentato di spiegare il doppio legame tra crisi ecologica e sociale. La maggior parte sottolinea l'urgente necessità di un cambio di paradigma, che, di per sé, indica sia la gravità della crisi che stiamo vivendo sia l'entità della posta in gioco. Concordano sul fatto che questo cambio di paradigma consista nel sostituire il dualismo umanità/natura con una concezione olistica incentrata su una nuova comprensione della natura e della società e delle relazioni tra loro.

Un paradigma è un tipo specifico di metabolismo sociale, un insieme di flussi di materia ed energia controllati dagli esseri umani che si verificano tra società e natura e che, in modo congiunto e integrato, sostengono l'autoriproduzione e l'evoluzione delle strutture biofisiche della società umana. Dal XVI secolo in poi, a seguito dell'espansione coloniale europea e, in particolare, dopo la prima rivoluzione industriale nel mondo occidentale (anni '30 dell'Ottocento), il metabolismo sociale caratteristico del paradigma

capitalista e colonialista ha generato un crescente squilibrio nei flussi tra società e natura, portando a una rottura metabolica. Oggi è accettato che questa rottura, creando uno squilibrio sistemico tra attività umana e natura, abbia segnato l'inizio di una nuova era nella vita del pianeta Terra: l'Antropocene.

Questo squilibrio si è aggravato a tal punto che ora ci troviamo di fronte a un'imminente catastrofe ecologica, una situazione che, quando diventerà irreversibile, metterà seriamente in pericolo la vita umana sulla Terra. È imperativo avviare, il prima possibile, un processo di transizione verso un diverso tipo di metabolismo sociale, basato su un diverso tipo di rapporto tra società e natura. È questo il senso del necessario cambio di paradigma.

Il cambiamento paradigmatico presuppone la necessità di una filosofia di fondo e di una forte mobilitazione sociale per attuarlo. Il cambiamento è un processo storico; ovvero, è urgente avviarlo, ma il suo ritmo e la sua durata sono impossibili da prevedere. Abbiamo più motivi per essere ottimisti riguardo alla filosofia che riguardo alla mobilitazione sociale.

La filosofia è disponibile da tempo; è l'insieme delle filosofie dei popoli che hanno sofferto maggiormente a causa del capitalismo e del colonialismo, popoli che sono stati spesso sterminati, i cui territori sono stati invasi, le cui risorse naturali sono state rubate – un processo storico iniziato nel XVI secolo e che continua ancora oggi. Mi riferisco alle filosofie dei popoli indigeni. Fortunatamente, queste filosofie sono giunte a noi grazie alla resistenza e alle lotte di questi popoli contro l'oppressione, lo sfruttamento e l'annientamento. Costituiscono uno degli elementi centrali delle epistemologie del Sud del mondo.

Sebbene queste filosofie siano molto diverse, convergono su un punto. Ciò che chiamiamo natura è concepito da queste

filosofie come Pachamama, o Madre Terra. Se la natura è madre, fonte di vita, fonte di cura, merita lo stesso rispetto delle nostre madri che ci hanno dato la vita. In breve, la natura non ci appartiene; noi apparteniamo alla natura. Questa appartenenza radicale contraddice qualsiasi idea di dualismo tra esseri umani e natura. L'entità divina, indipendentemente da come venga concepita, è un'entità di questo mondo e può manifestarsi in un fiume, in una montagna o in un territorio specifico. Il divino è la dimensione spirituale della materia, ed entrambe appartengono allo stesso mondo immanente.

Queste filosofie saranno presenti al Vertice dei Popoli, la COP 525. Saranno escluse dalle sale principali della COP 30, dove i responsabili del problema si travestiranno incessantemente da promotori della soluzione. E se ai popoli indigeni sarà occasionalmente concesso di parlare, in quel momento i delegati ufficiali e i loro legami fisici o mentali coglieranno l'occasione per andare in bagno, controllare i loro telefoni e rispondere a messaggi urgenti. Di tanto in tanto alzeranno lo sguardo per vedere se i popoli indigeni hanno finito. Dopodiché, tutto tornerà alla normalità sonnambulica del gioioso viaggio verso il disastro finale.

Tutto ciò dimostra che possediamo le filosofie che ci permetterebbero di salvare la vita umana e non umana, ma ci manca la mobilitazione sociale per portarle avanti e il cambiamento paradigmatico che presuppongono. In effetti, il periodo attuale sembra molto più ostile all'idea di un cambiamento paradigmatico rispetto ai periodi precedenti. Questa accresciuta ostilità deriva dalla minaccia di una guerra globale che incombe sul mondo e dalla crescente polarizzazione tra "noi" e "loro" che alimenta la politica dell'odio.

Una nuova guerra mondiale sarà senza dubbio più distruttiva delle precedenti, e la distruzione colpirà non solo la vita umana, ma anche ciò che resta degli ecosistemi che sostengono la vita in generale. A loro volta, la polarizzazione sociale e

il tribalismo crescente al suo interno, alimentati dai promotori dell'odio e delle politiche identitarie, rendono impossibile all'umanità dialogare tra loro e con tutti gli esseri non umani con cui condivide il pianeta Terra. La lotta per un cambio di paradigma inizia oggi con la lotta contro la guerra e contro la polarizzazione sociale alimentata dal tribalismo, dalle politiche identitarie e dalle politiche dell'odio.

***Boaventura de Sousa Santos** è una figura di fama mondiale nel campo delle scienze sociali. Ha scritto e pubblicato numerosi articoli nei settori della sociologia del diritto, della sociologia politica, dell'epistemologia, degli studi postcoloniali, dei movimenti sociali, della globalizzazione, della democrazia partecipativa, della riforma dello Stato e dei diritti umani.

Cuba, la crisi infinita di Claudio Madricardo

Aiuti umanitari dal Messico della presidente Sheinbaum, ma la situazione resta gravissima

Giovedì 12 febbraio, due navi della Marina messicana sono arrivate all'Avana con oltre ottocento tonnellate di aiuti umanitari. La prima, la Papaloapan, trasportava latte liquido, prodotti a base di carne, biscotti, fagioli, riso, tonno, sardine, olio vegetale, e articoli per l'igiene personale, per un totale di 536 tonnellate. Sulla seconda, la Isla Holbox, c'erano circa 277 tonnellate di latte in polvere, mentre in Messico rimangono ancora millecinquecento tonnellate di latte

in polvere e fagioli da spedire nei prossimi giorni, non appena i due natanti faranno ritorno nel porto di Vera Cruz. Dopo il rapimento del presidente venezuelano, Nicolás Maduro, da parte degli Stati Uniti e la firma di Donald Trump, il 29 gennaio, su **un ordine esecutivo** che minaccia di dazi qualsiasi Paese che continui a spedire greggio sull'isola, la carenza di carburante ha aggravato i blackout che già colpivano Cuba, e ha avuto un impatto sul trasporto aereo. Ciò ha **colpito ancora di più il turismo, una delle fonti di reddito dell'economia locale**, che sta affrontando il suo peggiore periodo degli ultimi anni, dopo avere registrato una diminuzione di oltre il 50% degli arrivi tra il 2018 e il 2025.

Senza peraltro alcuna prova, nel provvedimento si sostiene che il governo cubano ha adottato misure che "pregiudicano e minacciano" gli Stati Uniti, poiché "fornisce un rifugio sicuro a gruppi terroristici transnazionali come Hezbollah o Hamas", e "sostiene avversari nell'emisfero occidentale", come Russia, Cina e Iran. E che Cuba "persegue e tortura i suoi avversari politici, nega al popolo cubano la libertà di espressione e di stampa, approfitta in modo corrotto della sua miseria e commette altre violazioni dei diritti umani". Figlio di fuoriusciti cubani, Marco Rubio, il ministro degli Esteri statunitense, ha chiesto a lungo un cambio di regime, fin da quando era senatore. Il giorno della cattura di Maduro, in conferenza stampa a Mar-a-Lago, ha affermato: "Se vivessi all'Avana e fossi al governo, sarei preoccupato, almeno un po'". Trump ha confermato che la situazione cubana è un problema, precisando che non ritiene necessario un intervento militare degli Stati Uniti, perché **Cuba starebbe per crollare**: "Non credo che abbiamo bisogno di alcuna azione. Sembra che stia cadendo a pezzi", ha detto. E ha aggiunto: "Non so se resisteranno, ma Cuba ora non ha entrate. Tutte le sue entrate provenivano dal Venezuela, dal petrolio venezuelano".

Rubio ha poi ammesso, in un'udienza al Senato, che l'amministrazione statunitense vorrebbe un cambiamento di

regime a Cuba, anche se – ha precisato – "ciò non significa che lo provocheremo". Intanto sono circolate **voci di colloqui ad alto livello tra statunitensi ed esponenti cubani, e, da più parti, si è sospettato che siano state diffuse da ambienti vicini a Rubio**, interessato a dimostrare a Trump il fallimento di ogni trattativa con la leadership cubana: il che potrebbe favorire un intervento che provochi la sua caduta, per quanto **un blocco totale delle forniture di petrolio comporterebbe il collasso dell'isola, con una conseguente ondata di migranti in cerca di rifugio presso i loro parenti a Miami o in Texas**, in gran parte elettori repubblicani. Non una prospettiva allettante per un Trump che sta avendo più di qualche problema con l'Ice.

Qualche tempo fa, il "*Wall Street Journal*" ha rivelato che emissari di Trump starebbero cercando di individuare nella dirigenza cubana elementi disposti a collaborare. Si è vociferato che Alejandro Castro Espín, il figlio di Raúl Castro, avrebbe incontrato rappresentanti di Trump per raggiungere un qualche tipo di accordo tra Cuba e gli Stati Uniti. Più recentemente, **si è parlato di una trattativa in corso con Óscar Pérez-Oliva Fraga, pronipote di Fidel e Raúl Castro, ingegnere elettronico di 54 anni**, che negli ultimi mesi è asceso al vertice del potere dell'Avana. Secondo diversi analisti, potrebbe essere lui a svolgere a Cuba lo stesso ruolo svolto da Delcy Rodríguez in Venezuela. Ma **l'ipotesi di colloqui ad alto livello è stata smentita**, direttamente, dal viceministro degli Esteri cubano, Carlos Fernández de Cossío, in una recente intervista al quotidiano messicano "*La Jornada*", a cui ha anche dichiarato che "sono pettegolezzi le versioni che diffondono l'idea che i parenti di figure importanti del governo dell'isola si accordano con Washington per una transizione. Si tratta di voci che funzionano come una cortina fumogena, per nascondere la responsabilità della Casa Bianca nel criminale e disumano strangolamento energetico contro il popolo cubano".

Il Paese caraibico, con i suoi 9,6 milioni di abitanti, ha perso il suo principale fornitore di petrolio dato che il governo degli Stati Uniti ha deciso che non avrebbe permesso la spedizione di greggio venezuelano. Soggetta a un embargo commerciale statunitense dal 1962, Cuba vive una gravissima crisi economica caratterizzata da prolungate interruzioni di elettricità, carenza di carburante, medicinali e cibo. Di essa è responsabile anche il governo, che ha dato la priorità alla costruzione di hotel per affittarli alle compagnie alberghiere internazionali, a discapito di altri investimenti che sarebbero stati più necessari.

La fornitura giornaliera di greggio all'isola era iniziata nel 2000, quando Hugo Chávez e Fidel Castro avevano firmato un Accordo integrale di cooperazione tra la Repubblica di Cuba e la Repubblica bolivariana del Venezuela. Allora Caracas inviava circa centomila barili al giorno, in cambio della fornitura, da parte dell'Avana, di "servizi (…) e tecnologie e prodotti" utili allo sviluppo economico-sociale del Paese. In pratica, servizi medici, educativi, allenatori sportivi, servizi di sicurezza e militari in cambio di petrolio. Tuttavia, negli ultimi anni, i volumi delle forniture si erano ridotti a causa del brusco calo della produzione venezuelana, tanto che nel 2025 non sono mai stati superati i trentamila barili al giorno, che in alcuni mesi sono scesi a diciottomila. La decisione dell'amministrazione Trump di confiscare le petroliere venezuelane ha aggravato la crisi del carburante e dell'elettricità nell'isola, che sta soffrendo una profonda crisi energetica dalla metà del 2024, a causa dei **frequenti guasti delle sue centrali obsolete e della mancanza di valuta estera** per acquistare il carburante necessario per le unità di generazione.

L'Avana ha bisogno di circa **centodiecimila barili** per coprire il suo fabbisogno energetico di base, di cui circa quarantamila provenienti, nel 2025, dalla produzione nazionale, mentre il resto è arrivato da importazioni dal

Venezuela (61%), dal Messico (25%), e, in quantità minore, dalla Russia (10%) e dall'Algeria (4%). Ancora l'anno scorso, Cuba ha importato una media di **1,2 milioni di barili di petrolio al mese, per un totale di 13,7 milioni all'anno** (fonte S&P Global). Solo una petroliera di medie dimensioni ha attraccato dall'inizio dell'anno, mentre si ritiene che l'isola abbia una riserva di petrolio destinata a esaurirsi in due o tre settimane.

Il presidente cubano, Miguel Díaz-Canel, ha definito l'attuale crisi come una delle fasi più "complesse" e "difficili" per l'isola, paragonandola al *periodo especial* degli anni Novanta, quando Cuba non poté più contare sull'Unione sovietica. Pur dando la colpa agli Stati Uniti, Díaz-Canel ha riconosciuto la necessità di un "**cambiamento di mentalità**" per affrontare la crisi, puntando sul decentramento e sulla maggiore autonomia delle imprese statali, e si è detto disponibile a un dialogo con gli Stati Uniti, ma "a condizioni di parità e rispetto per la sovranità".

Tra gennaio e settembre 2025, Petróleos mexicanos (Pemex), ha esportato verso l'isola 17.200 barili di greggio al giorno e duemila di derivati, per un totale di quattrocento milioni di dollari, secondo i dati ufficiali del governo messicano. Il portale di notizie "*Proceso*" ha rivelato che, nei primi dieci mesi del 2025, le spedizioni di petrolio messicano a Cuba erano cresciute del 121% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma l'agenzia Bloombergha fatto sapere che Pemex ha cessato il trasferimento di petrolio a Cuba a seguito delle pressioni degli Stati Uniti. Tutto ciò a pochi mesi dalla cruciale rinegoziazione del T-Mec, l'accordo di libero scambio tra gli Stati Uniti, il Canada e il Messico, tenuto conto che l'80% delle esportazioni messicane sono dirette a nord del Rio Bravo.

La presidente messicana, Claudia Sheinbaum, ha definito le spedizioni di natura umanitaria, e ha detto che le esportazioni di petrolio verso Cuba, e altri Paesi non

specificati, sarebbero state valutate caso per caso. Il governo messicano sta studiando come poter riprendere le spedizioni di petrolio senza incorrere nei dazi di Trump, e **Sheinbaum ha intensificato i suoi interventi tesi a denunciare la grave situazione umanitaria che Cuba sta vivendo**. Ciò soprattutto dopo che, la scorsa settimana, il governo cubano ha dovuto varare **misure di emergenza per preservare le riserve di carburante** che si stanno rapidamente esaurendo, chiudendo le università, riducendo l'orario scolastico e la settimana lavorativa a quattro giorni, tagliando drasticamente il trasporto pubblico, limitando la vendita di carburante. Il governo è stato costretto anche a ridurre il personale negli ospedali. **Le misure hanno riguardato perfino i turisti**, fatti traslocare in quegli alberghi che le autorità hanno deciso di tenere aperti, mentre altri hanno chiuso per risparmiare. In mancanza di bombole di metano, il cui prezzo in dollari ha toccato le stelle, la popolazione è costretta a cucinare col carbone vegetale.

A Miami, la piccola Avana, **gli esuli si mettono in fila con scatole e borse con cibo, carta igienica e altre forniture di base per spedirle ai parenti nell'isola**. Un contributo importante, che include cibo, medicine e vestiti, e che, nel 2025, ha quasi raddoppiato il suo volume, con un valore stimato di 130,9 milioni di dollari rispetto ai 67,8 milioni dell'anno precedente, secondo un rapporto dell'*U.S. Cuba Trade and Economic Council,* l'organizzazione non governativa con sede a New York, e che va ad aggiungersi agli invii di denaro che l'amministrazione Trump si è guardata bene dall'interrompere. Nel frattempo, il tasso di cambio del peso al mercato informale ha segnato il suo minimo storico, mercoledì scorso, raggiungendo i **cinquecento pesos cubani per dollaro statunitense**. Secondo l'indicatore pubblicato quotidianamente dal media indipendente "*El Toque*", il tasso è sceso del 15% da inizio anno.

Se l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha chiesto, in una

trentina di occasioni, la fine del blocco economico degli Stati Uniti contro Cuba – l'ultima delle quali nell'ottobre 2025 e la prima nel 1992 –, venerdì scorso, l'Ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha dichiarato che **gli Stati Uniti stanno violando la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale con le loro sanzioni contro Cuba**, causando lo "smantellamento", del sistema alimentare, sanitario e di approvvigionamento idrico. "Gli obiettivi politici non possono giustificare azioni che di per sé violano i diritti umani", ha affermato l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk. In ambito sanitario, l'organizzazione ha ricordato che **il funzionamento delle unità di terapia intensiva e dei pronto soccorso è compromesso**, così come la produzione o lo stoccaggio di vaccini, prodotti sanguigni e altri farmaci sensibili alla temperatura. E ciò può provocare la nascita di focolai di malattie che possono diffondersi rapidamente, mentre la carenza di carburante ha sconvolto il sistema di razionamento statale, colpendo i programmi di alimentazione scolastica, gli ospedali di maternità e le case di cura. Mentre i reparti oncologici infantili – che erano riusciti a raggiungere una sopravvivenza dell'80% dei piccoli malati di cancro, laddove i Paesi sviluppati raggiungono una sopravvivenza tra l'80 e il 90% –, a causa della limitazione delle risorse dovute al blocco, hanno visto diminuire la sopravvivenza al 65%.

Oltre a dichiararsi disponibile a offrire la propria mediazione a un tavolo di trattative tra Stati Uniti e autorità cubane, **la presidente messicana ha anche proposto che il suo Paese sia punto di rifornimento di cherosene per i jet, e ponte aereo per le aerolinee che, in tal modo, potrebbero riprendere i voli per Cuba sia per gli aiuti umanitari sia per i turisti**. Infatti, dopo l'annuncio da parte del governo cubano alle compagnie aeree commerciali che non avrebbero più avuto rifornimenti di carburante, i russi hanno sospeso i voli di Rossiya e Nordwind e mandato loro aerei per rimpatriare i connazionali, mentre altre compagnie aeree, comprese le

quattro canadesi, non volano più all'Avana. Con un ulteriore grave colpo all'economia cubana, dato che **il turismo canadese, con 754.000 persone all'anno, copre la percentuale più alta del mercato**, seguito da quello russo con 131.000 presenze. Una situazione che già Trump aveva contribuito notevolmente a peggiorare, vietando i viaggi degli statunitensi.

Sostegni umanitari non sono pervenuti solo dal Messico, ma sono stati annunciati, tra gli altri, dal governo cileno, dal Brasile, dalla Russia, che invierà petrolio, e dalla Cina, che ha annunciato la spedizione di novantamila tonnellate di riso, e una linea di "assistenza finanziaria emergente" di ottanta milioni di dollari. Sta montando, intanto, la solidarietà internazionale attraverso l'iniziativa **Nuestra América Flotilla**, una spedizione che, a marzo, attraverserà il Mar dei Caraibi per portare cibo e medicinali a Cuba, promossa dall'organizzazione Progressive International. **La campagna mondiale di raccolta di fondi e aiuti per la popolazione cubana è partita nei giorni scorsi**, e l'iniziativa è stata accolta con favore da leader politici, attivisti e volontari. Tra i suoi sostenitori, l'ex leader laburista britannico, Jeremy Corbyn, e l'ex sindaca di Barcellona, Ada Colau, che aveva partecipato in prima persona alla **Global Sumud Flotilla** diretta a Gaza.

Secondo David Adler, uno dei promotori dell'iniziativa umanitaria per Gaza e ora di Nuestra América Flotilla, "non è esagerato vedere dei parallelismi con il trattamento riservato da Israele a Gaza", dato che **si tratta di un assedio, quindi di un atto di punizione collettiva, che viola il diritto internazionale**. L'obiettivo della missione non è solo quello di portare aiuto, ma di "trasmettere il messaggio che il popolo cubano non è solo", ha affermato Thiago Ávila della Flottiglia Sumud a Gaza. Ávila ha sottolineato che, sia nella fascia palestinese sia a Cuba, è la popolazione civile "che subisce le conseguenze della punizione collettiva".

La crudele opera di strangolamento messa in atto da

Washington, oltre a esercitare forti pressioni sulle banche internazionali per impedire la concessione di crediti al Paese, ha preso di mira la **presenza dei medici cubani che prestano la loro opera in altri Paesi della regione**. Questa attività rappresenta un'altra fonte di entrata di valuta straniera, necessaria per il governo cubano non solo per pagare il petrolio, ma anche per acquistare l'80% delle importazioni, in buona parte alimentari, di cui ha bisogno. Si stima che Cuba invii più di ventiduemila professionisti della salute, principalmente medici, in circa cinquanta Paesi, nell'ambito delle sue "missioni mediche". Secondo alcune fonti, tale cifra ha superato i trentamila sanitari in passato, disponendo il Paese di uno dei più alti numeri di medici pro capite al mondo. **I medici cubani che lavorano all'estero ricevono di solito una piccola parte di ciò che il Paese ospitante paga, mentre lo Stato cubano trattiene la quota maggiore**. Questa realtà è stata spesso criticata e ha spinto alcuni medici cubani a disertare. E nel recente passato ha spinto un personaggio squalificato, come Bolsonaro, a tagliare i programmi *Mais médicos* in zone disagiate del Brasile, col risultato di lasciare senza copertura sanitaria vaste fette di popolazione. L'anno scorso, il governo del Paraguay ha annullato il suo progetto di collaborazione medica con l'isola. Lo stesso hanno fatto le Bahamas, che hanno cancellato i contratti di servizi medici con Cuba. Più recentemente, Guyana e Saint Vincent e Grenadine hanno deciso una significativa riduzione dell'assunzione e della presenza del personale medico cubano. E ultimamente, il governo guatemalteco ha annunciato la graduale conclusione dell'accordo di cooperazione sanitaria dopo ventisette anni di presenza cubana nel Paese. Difficile pensare che, nei casi elencati, il governo statunitense non abbia esercitato pressioni. Medici cubani hanno operato anche in Italia, durante la pandemia, e un accordo del 2022 ha portato **oltre trecento professionisti della salute in Calabria** per sostenere il sistema sanitario regionale in carenza di personale.

Quanto alle pressioni statunitensi, questa volta in chiave anti-immigrazione, è utile ricordare che, l'8 febbraio, perfino il Nicaragua ha sospeso il libero transito dei cubani nel Paese, che si era trasformato in un "trampolino" per chi voleva raggiungere gli Stati Uniti, quindi in un'occasione di lucro per il governo, dato che ogni migrante che arrivava a Managua per via aerea pagava tra i millecinquecento e i duemila dollari tra salvacondotti, visto e tasse.

Naturalmente sono i cubani, e solo i cubani, che hanno il diritto e l'obbligo di risolvere i problemi che l'isola sta affrontando – tra ingerenze statunitensi, collasso energetico e isolamento internazionale –, ma c'è da chiedersi se l'Avana ce la farà a resistere in un futuro incerto, che potrebbe condurre a cambiamenti politici, oppure a un ulteriore aggravamento della crisi umanitaria di cui sta soffrendo la popolazione.

(tratto da: *terzogiornale*, 16 Febbraio 2026)

Dopo la Cop30: un duro colpo all'ecologia integrale? di Mario Agostinelli

Ci troviamo immersi in un tumultuoso cambiamento che sembra travolgere anche le riflessioni più responsabili sul futuro del mondo, a partire dalle grandi emergenze cui è sottoposta la permanenza della vita sul pianeta. Quella che a mio parere è stata la più lucida e rilevante analisi della fase storica a cavallo del millennio – la *Laudato Si'* di Francesco – viene

spiazzata nell'Occidente in crisi dalla risposta trumpiana e dalle pretese delle *Bigh Tech* che sostengono l'improvvida torsione della svolta Maga sulle due sponde dell'Atlantico. La guerra e il riarmo come risposta geopolitica alla crisi della biosfera non è credibile: eppure sembra conquistare anche popolazioni che nel multilateralismo e nella solidarietà internazionale avevano trovato uno spazio di relazioni, riscatto e politiche innovative rispetto ai drammi del Novecento. Si trattava di fare un passo in più: quello dell'ecologia integrale come orizzonte di una società democratica della cura da contrapporre al consumismo e al presentismo dettati da una tecnocrazia vorace, che sta minando anche la resistenza delle civiltà fondate sul lavoro e la partecipazione.

È proprio in questo spazio residuo che interviene la frattura che con semplificazione si attribuisce alla inaffidabilità criminale di Trump, ma che ha a che vedere con il tentativo di sopravvivenza di un capitalismo in procinto di guerra pur di difendere una galoppante ineguaglianza e la generazione di una società di irrecuperabili scarti. Il pensiero di Francesco è stato messo all'angolo: *Laudato Si'* e *Fratelli tutti* non sono più ispirazioni organiche di un futuro umano, solidale e interconnesso con il resto del vivente, ma vengono semplicemente cancellate come aspirazioni di anime belle. La stessa sinistra si sta dimenticando di quel lascito, mentre una giusta transizione energetica e l'ecologia integrale escono dagli orizzonti di un'Europa che sembrava portatrice di valori nuovi interpretati e rinnovati fino alle generazioni di Greta Thunberg.

Proprio a partire dal concetto, dalle implicazioni e dalla prospettiva dell' ecologia integrale mi accingo a giudicare anche l'arretramento andato in scena alla Cop30 di Belem, in una contesa ancora aperta che rende la svolta del Novembre 2025 pesante ma non definitiva: alla regressione di tutto l'Occidente e dei portatori degli interessi fossili non ha

parimenti risposto il resto del pianeta che pure si è rivelato capace di una strategia forse più forte delle minacce autoritarie e della forza delle armi.

L'ecologia integrale come risposta all'emergenza climatica

Una sensibilità pastorale e umanistica si è intrecciata al rigore della scienza nella definizione di ecologia integrale in Francesco, che qui riporto volutamente in dettaglio per considerazioni successive.

Siamo di fronte ad una visione del mondo e un progetto etico-pratico che riconosce l'intima interdipendenza tra sistemi naturali, società umane, culture, economie e spiritualità. Non c'è solo protezione dell'ambiente, ma il prendersi cura della "casa comune" in tutte le sue dimensioni, tenendo insieme il grido della Terra, il grido dei poveri, la giustizia tra generazioni e i limiti biofisici del pianeta. Ciò che accade ai suoli, alle acque, all'atmosfera e alla biodiversità si riflette sulla salute, sull'equità sociale, sui conflitti e sulle migrazioni. Viceversa, istituzioni, mercati e culture plasmano gli ecosistemi. Ogni persona ha valore intrinseco; proteggere gli ecosistemi significa proteggere le comunità più vulnerabili. L'ingiustizia ambientale è anche ingiustizia sociale. La Terra ha soglie ecologiche (clima, biodiversità, cicli di azoto e fosforo, acqua dolce). Rispettarle è condizione per il bene comune; il principio di precauzione guida le scelte in presenza di incertezza. La tecnica è strumento, non fine; va orientata al servizio della vita, passando dalla logica dello sfruttamento a quella della prevenzione con attenzione alla giustizia intergenerazionale.

Quindi, un'economia al servizio della vita: transizione giusta verso energie rinnovabili, efficienza, economia circolare, agroecologia; contrasto al consumo di suolo, ripristino degli ecosistemi degradati, mobilità sostenibile, rigenerazione urbana; riforma dei sussidi ai combustibili fossili; indicatori oltre il Pil, una *governance* policentrica e

partecipativa e, a consuntivo, una finanza responsabile con il riconoscimento del debito ecologico per la pianificazione dell'adattamento nei Paesi più vulnerabili. L'orizzonte etico e culturale vede la natura non come mero magazzino di risorse, ma come comunità di vita di cui siamo parte, in una sintesi che integra scienza e coscienza per custodire la casa comune in modo che tutte le persone e le altre specie possano fiorire oggi e domani. In buona sostanza, lo scenario entro cui dovrebbero trovare risposte adeguate i quesiti di fronte ai partecipanti alle Cop dopo Parigi che si succedono da troppo tempo senza risultati adeguati. Per un legame tra le Cop e l'ecologia integrale la narrazione di riferimento è sempre stata quella espressa da un lavoro convergente su scala globale da parte dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipcc, l'organismo dell'Onu composto da 195 nazioni creato nel 1988). E non è un caso se questo panel multilaterale di scienziati attenti alle istituzioni è stato da Trump e dall'amministrazione americana estromesso dagli orizzonti di impegno comune sulle sorti del pianeta proprio in occasione della Cop30 in Amazzonia.

Cosa di meno distante dall'approccio di espropriazione dei diritti e di rapina della natura, quale segno distintivo dell'azione della attuale amministrazione americana? E cosa è più distante da un approccio di ecologia integrale se non quello che il governo americano sembrerebbe volere imporre ai suoi vassalli prima che al resto del pianeta?

Il contrasto Usa ad una giusta transizione energetica

Il ritiro degli Stati Uniti (che hanno rilasciato in atmosfera oltre un quinto delle emissioni totali di CO_2 dal 1850 al 2025) dalla Convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc, cui fanno parte 200 Paesi) è stato pubblicato il 7 gennaio con un memorandum presidenziale uscito sul sito della Casa Bianca[1]. Per decidere l'abbandono dell'Unfccc non c'è stato nessun coinvolgimento del Congresso, che pure ne aveva a suo

tempo ratificato l'adesione. Ferdinando Cotugno sostiene che l'uscita dalla convenzione è "come il gatto di Schrödinger: formalmente sarebbero ancora dentro, politicamente erano già fuori ("non partecipavano, non ci mettevano più i soldi)".[2] Invero, la lista di organizzazioni, trattati, convenzioni e accordi (ben 66 con partner internazionali, 31 delle quali affiliate alle Nazioni Unite) da cui gli Stati Uniti hanno deciso di uscire è stata la mossa politicamente più aggressiva fatta finora da Trump contro il multilateralismo ambientale, in un contesto di collasso dell'ordine costituzionale interno agli Usa. Coerentemente con l'ostilità mostrata a più riprese verso le fonti di energia rinnovabile (Trump sta frenando eolico e fotovoltaico già autorizzati e sulla rampa di lancio)[3], il presidente Usa ha firmato anche l'abbandono dell'Irena, l'Agenzia internazionale per l'energia rinnovabile con sede ad Abu Dhabi; ha tagliato i ponti anche con l'Ief (*International energy forum*) cui partecipano 69 Paesi produttori e consumatori di energia tra i quali l'Italia che, in collaborazione con Aie e Opec, produce il *database* Jodi su petrolio e gas. La "*black list*" si completa con la *Commission for Environmental Cooperation*, l'*Inter-American Institute for Global Change Research*, l'*Intergovernmental Forum on Mining, Minerals, Metals, and Sustainable Development*, l'accordo di Google del 2021 per il 100% di elettricità da rinnovabili e nucleare *24/7 Carbon- Compact Free Energy* e *Ren21*, la rete mondiale di governi, industrie, Ong e istituzioni scientifiche nata nel 2004 per favorire un'economia basata sulle fonti rinnovabili.

Ora la domanda più inquietante è: chi seguirà l'esempio di Trump? E che valore avrà la Cop31 che seguirà quella di Belem, il cui l'unico risultato sembrava essere quello di aver salvato il multilateralismo? E il ritiro dall'Ipcc (vincitore del Nobel per la pace nel 2007) non rischia di scollegare irreversibilmente la scienza Usa dal consesso internazionale che ha costruito gran parte di una narrazione climatica che ha coinvolto le istituzioni e l'opinione pubblica di tutto il

globo? In una dichiarazione rilasciata con il consueto tono populista il Segretario di Stato Marco Rubio ha definito le organizzazioni colpite “dispendiose, inefficaci e dannose”, affermando che “sono ridondanti nella loro portata, mal gestite, inutili, dispendiose, guidate dagli interessi di attori che promuovono i propri programmi contrari ai nostri o rappresentano una minaccia per la sovranità, le libertà e la prosperità generale della nostra nazione”.

In questo contesto va sottolineato come gli Stati Uniti già non avessero inviato una delegazione in Brasile per i colloqui sul clima della Cop30 alla fine dell’anno scorso. Al contrario, i funzionari dell’amministrazione Trump si erano impegnati a concludere in quella sede accordi sui combustibili fossili con altre nazioni, operando attivamente per ostacolare una decisione di fuoriuscita da carbone, gas e petrolio. In una sequenza rapidissima la sfilza di addii della Casa Bianca si è intrecciata con il rapimento di Maduro e l’interesse per il petrolio venezuelano. Come sottolinea: un editoriale di *Bloomberg*[4], si ipotizza la nascita di un «impero del petrolio trumpiano» che, mettendo le mani su tutti i pozzi delle Americhe, arriverebbe a controllare il 40% delle estrazioni mondiali. Un’arma geopolitica formidabile, che però resta tale solo se il pianeta nel suo insieme continua a dipendere dai combustibili fossili. Da qui l’offensiva contro la diplomazia climatica: l’imperialismo statunitense non può permettersi una transizione energetica fondata sulle rinnovabili cui guardano con favore invece la Cina, i Brics, i Paesi Africani.

L’aumento delle diseguaglianze e dell’ingiustizia sociale

Il contesto su cui riflettere è – come accennavo all’inizio – quello dell’ingiustizia sociale e climatica cui l’ecologia integrale rivolge una meditata e approfondita attenzione. Secondo il *Bloomberg Billionaires Index*[5], nel 2025 le 500 persone più ricche al mondo hanno aumentato il proprio patrimonio di 2.200 miliardi di dollari, pari – per intenderci

– al Pil italiano nel 2024. Un quarto di tutti questi soldi è finito nelle tasche di soli otto individui, fra cui i soliti Elon Musk, quello che ha guadagnato di più, Jeff Bezos, il proprietario di Oracle Larry Ellison e il co-fondatore di Alphabet Larry Page. Secondo l'Ong Oxfam 2.200 miliardi di dollari potrebbero sollevare dalla povertà 3,8 miliardi di persone. Secondo il *World Inequality Report 2026* [6], lo 0,001% più ricco della popolazione mondiale adulta, ovvero meno di 60.000 fra miliardari e multimilionari, possiede il triplo della ricchezza dell'intera metà più povera dell'umanità, in un contesto in cui il 10% più ricco della popolazione mondiale possiede quasi tre quarti della ricchezza globale, mentre la metà più povera ne detiene appena il 2%. Questa disuguaglianza tende a crescere: infatti, circa l'1% del Pil mondiale passa ogni anno dai paesi più poveri a quelli più ricchi, quasi tre volte l'importo del totale degli aiuti allo sviluppo. Federico Butera ricorda che c'è anche una relazione tra la ricchezza e le emissioni di gas serra provocati dal sistema fossile e causa del cambiamento climatico: infatti il 10% delle persone più ricche al mondo è responsabile del 77% delle emissioni globali associate alla proprietà di capitali privati (cioè emissioni alimentate dai fossili causate da strutture o beni di proprietà o controllati) e del 47% delle emissioni globali associate al loro consumo (yacht, jet personali, ville sontuose, ecc.), mentre la metà più povera contribuisce solo per il 3% (e per il 10% delle emissioni legate ai consumi). C'è da valutare che il cambiamento climatico colpisce più duramente i poveri: il 50% più povero della popolazione subisce circa il 75% delle perdite di reddito globali causate dal clima. Qui Butera afferma che: "Non si può salvare il pianeta (e noi stessi) se non si esce dal modello economico e culturale attuale" così ancora renitente all'abbandono dei fossili. "Eppure – aggiunge – la sinistra si ostina a tenere gli occhi chiusi, a non prendere di petto le cause fondamentali, e continua a considerare la lotta alla crisi ambientale come una voce della lista della spesa, da aggiungere al salario minimo, al reddito

di cittadinanza, all'istruzione, alla sanità".[7] Come non essere d'accordo e cosa di più coerente con la narrazione dell'ecologia integrale di Francesco e di più lontano dalla deriva antiambientalista del *Tycoon* oggi alla guida di un Grande Paese?

Gli interessi fossili e militari contro la transizione

Gli Stati Uniti sono in vetta alla classifica mondiale, oltre che per le spese militari, per l'emissione di CO_2 *pro capite*, per la produzione petrolifera e per l'esportazione di gas metano e Gnl. Sono, in altre parole, il motore del capitalismo a trazione fossile-militare e il loro peso si è fatto sentire anche all'appuntamento della Convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici in Amazzonia su cui hanno fatto pesare la loro influenza indiretta.

A Belem si è constatato ancora una volta quanto siano forti e organizzati gli interessi dell'industria fossile nel negoziato climatico internazionale. Il vertice brasiliano si è concluso senza accordi vincolanti, né con una *roadmap* per l'uscita dagli idrocarburi. Oltre all'impegno concreto per la decarbonizzazione, l'altra grande assente a Belém è stata la guerra, senza alcun cenno ai danni ad ambiente e clima provocati dai conflitti in corso. Un capitalismo a trazione fossile-militare ha creato le condizioni per il fallimento delle politiche climatiche, in una spirale in cui guerra, idrocarburi e crisi climatica si stanno alimentando reciprocamente.

Come ricorda Duccio Zola[8], reinvestire 387 miliardi di dollari (il 15% del totale della spesa militare) basterebbe a coprire i costi annuali di adattamento al cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo. Nonostante gli impegni climatici, i Paesi ad alto reddito continuano a spendere in armi circa 30 volte quanto destinano al finanziamento climatico. Nel frattempo, le cinque maggiori imprese belliche globali – Lockheed Martin, RTX, Northrop, Boeing, General

Dynamics – hanno incassato secondo il Sipri quasi 400 miliardi di dollari da forniture e servizi militari, mentre l'italiana Leonardo ha aumentato gli utili netti di oltre il 20% nell'ultimo biennio. Va ricordato che le forze armate nel loro complesso generano il 5,5% delle emissioni globali di CO_2 e rappresentano la quarta impronta di carbonio al mondo, superiore a quella dell'intera Russia. Nel biennio 2022-23, le cinque principali compagnie *Oil&Gas* private – BP, Chevron, ExxonMobil, TotalEnergies, Shell – hanno maturato oltre 280 miliardi di dollari di profitti, emettendo nel solo 2023 una quantità pari circa al doppio delle emissioni del Brasile; Eni, a sua volta, ha quadruplicato i profitti rispetto al 2018-2019 pre-Covid, proseguendo una strategia di forte investimento nel gas.

Questa combinazione di extraprofitti fossili e livelli emissivi persistenti scarica i costi climatici sulla collettività, senza che gli extra-margini vengano reimpiegati per accelerare la transizione. I Paesi con le emissioni storicamente più elevate sono anche quelli con la spesa militare più alta, poiché l'uso di forze armate è legato al controllo di rotte e infrastrutture fossili strategiche (oleodotti, terminali, aree estrattive). Siamo di fronte a un'urgenza di allocazione delle risorse pubbliche: perpetuare un'economia fondata sul nesso idrocarburi-riarmo, oppure virare verso decarbonizzazione e smilitarizzazione. Come ricorda Duccio Zola nell'articolo citato, un miliardo di euro addizionale in armamenti genererebbe circa 3.000 posti, mentre la stessa cifra investita in ambiente, sanità e istruzione produrrebbe occupazione da tre a quattro volte maggiore. La rotta politica, tuttavia, va altrove: il riarmo diventa il perimetro in cui l'Unione europea allenta vincoli di bilancio e spalanca la spesa, imponendo invece regole e condizionalità su welfare, sanità e pensioni. Analoga asimmetria riguarda la neutralità climatica: all'Europa servirebbero circa 1.200 miliardi l'anno di investimenti verdi fino al 2030, con un fabbisogno aggiuntivo di 480 miliardi annui rispetto agli

attuali livelli. Eppure, nella trattativa sui dazi Usa, la Ue ha optato per acquistare 750 miliardi di dollari di prodotti energetici americani entro il 2028. La via da seguire era opposta: puntare sulla decarbonizzazione per ridurre la dipendenza dalle fonti fossili e da interessi non allineati, considerando che la transizione impatta non solo su clima e ambiente, ma anche su sicurezza energetica, autonomia strategica e prospettive di lungo periodo.

In sostanza il perdurare di un modello economico-energetico che alimenta vulnerabilità e socializza costi elevati, con un'imposizione fiscale sull'energia che in Italia frena l'elettrificazione e cela un sostegno ai combustibili fossili, richiederebbe politiche che smettano di favorire un paradigma basato su idrocarburi e militarizzazione in crescita. Investire in una giusta transizione significa rafforzare l'autonomia energetica, ridurre l'esposizione alla volatilità dei prezzi, ai ricatti geopolitici e alla speculazione, e potenziare la capacità di risposta a una crisi climatica che presenta un conto sempre più oneroso in termini di salute, ecosistemi, produzione, occupazione e finanze pubbliche. Significa anche attivare una leva industriale decisiva per la riconversione e lo sviluppo di nuove filiere. Orientare le politiche verso decarbonizzazione e demilitarizzazione resta l'unica traiettoria per un clima più stabile, un ambiente più salubre e un sistema socioeconomico più sicuro, equo e sostenibile.

La Cop30 a Belem: la cronaca

La Cop30 realizzata a Belém fra il 10 e il 21 novembre 2025 si è tenuta in un momento internazionale in cui l'attenzione era rivolta ai troppi teatri di guerra, oltre alla crescente tensione nei Caraibi per l'azione di destabilizzazione del Venezuela da parte del governo Trump. A questo si è aggiunta l'assenza degli Usa (che ha ovviamente condizionato altre partecipazioni di alto profilo) solo parzialmente compensata dalla presenza di esponenti delle amministrazioni statali e

locali statunitensi. Oltre al governatore della California Gavin Newson, un centinaio di autorità locali fra governatori, sindaci, alti funzionari sono andati a Belém in una missione coordinata dai governatori del Wisconsin e del New Messico. Nel panorama complessivo non va sottovalutato l'atteggiamento ostile dell'Europa che non ha perdonato al Brasile la neutralità nella guerra in Ucraina. Alcuni problemi logistici che riguardavano l'organizzazione della Conferenza (acqua sanitaria, caldo umido, aria condizionata bassa, un punto di incendio) non hanno semplificato la situazione. Non si può che considerare positiva almeno la partecipazione alla Cop30 con circa 56.000 iscritti di 194 Paesi e un dibattito vivace, a volte fra posizioni inconciliabili. Pur di fronte ad un pericoloso arresto del processo di decarbonizzazione e di sostegno alle misure di resilienza nei Paesi più poveri, sarebbe poco utile esprimere valutazioni schematiche, nella logica semplificata successo/insuccesso, dal momento che vi è un flusso di lasciti che giungono dalle precedenti Cop e passeranno alle prossime e che alcune sconfitte temporanee andranno verificate nell'avanzamento di processi anche al di fuori delle Cop ufficiali.

Il 6-7 novembre, prima degli incontri operativi si è tenuto il vertice dei Capi di Stato e di Governo, ciò che ha permesso di farsi anticipatamente una idea delle differenti visioni. Lula ha fatto il discorso iniziale dopo quello del segretario delle Nazioni Unite riprendendo la linea politica ed ambientale di interdipendenza tra giustizia ambientale e giustizia socioeconomica, nonché di multilateralismo come condizione necessaria perché i profitti petroliferi vadano a finanziare la transizione energetica, in un mercato integrato di carbonio. Ha poi presentato l'iniziativa, fuori dall'agenda Cop30, del Tfff (Fondo delle foreste tropicali per sempre), che prevede azioni non solo in Amazzonia, ma anche nelle altre coperture vegetali estese e relativamente intatte in Indonesia e nella Repubblica Democratica del Congo.

Durante la prima settimana si è tenuta anche una seduta del Tribunale dei Popoli (che riecheggia la tradizione dei Tribunali Russell e Basso) contro l'Ecogenocidio, mentre Sabato 15 Novembre si è svolta, con molta partecipazione, la Marcia dei Popoli.

La seconda settimana si è svolta con le delegazioni istituzionali e private del mondo economico, della tecnica e della scienza, una riunione per la tessitura di una mediazione politica resa particolarmente complessa dal vincolo, imposto dalla Convenzione quadro per il Cambiamento del clima, di arrivare a documenti finali e decisioni condivise. La formula più volte ripetuta è stata quella del *mutirão global* (sforzo collettivo). È stato importante l'inserimento specifico di questioni in precedenza assenti o marginali. Un testo tematico ha riguardato la salute sia sotto l'aspetto dell'adattamento che del coordinamento al riguardo di malattie che si dislocano in conseguenza del cambiamento climatico e quindi chiedono azioni mirate, tenendo conto che si prevede che 1 ogni 12 ospedali del pianeta subirà conseguenze negative legate al clima nel prossimo quinquennio. Un posto non secondario ha trovato il nodo della gestione dell'acqua sanitaria nonché dei rifiuti nelle *bidonville* di milioni di cittadini, mentre non sono mancati circoli dedicati alla cultura, sia dal punto di vista educativo che come strumento più sfaccettato per incentivare la partecipazione e la conoscenza foriera di presa di coscienza.

La partecipazione – va detto – era assai più alta di quanto poi fosse efficace in un modello di relazioni dove vige alla fine una sorta di veto da parte delle *lobby* e degli Stati meno attenti alla transizione. Così, sia durante le trattative che nelle conseguenti scritture, ha suscitato grande tensione il fatto che nei testi non fosse indicato in modo esplicito – e con calendario temporale, quantitativo e verificabile – il progressivo allontanamento dai combustibili fossili che pure era apparso in parte delle bozze. Alcuni paesi, soprattutto

europei (una trentina, tra cui latitava l'Italia), si rifiutavano di votare a favore in assenza di tale riferimento. Alla fine il documento è stato approvato in modo consensuale senza questo richiamo.

Lula in alcuni dei suoi discorsi aveva lanciato, scompigliando un po' le carte, la parola d'ordine *mapa do caminho* (mappa del percorso) per costruire una agenda temporale, quantitativa, volontaria e paese per paese per l'allontanamento dalle fonti fossili. Il tema è rimasto sul tappeto, ma non ha ottenuto alcuna risposta sostanziale, tranne l'iniziativa di organizzare due gruppi di lavoro per mettere a punto una previsione fattibile e documentata per l'uscita dal fossile e l'altra per la fine della deforestazione da presentare ad aprile 2026 alla conferenza internazionale sul clima in Colombia. Per avere una idea più circostanziata dello stato dell'arte, oggi si dispone del primo bilancio globale/ GST-1 dell'Accordo di Parigi presentato nella Cop28 di Dubai del 2023; in base ad esso a Belém è stato organizzato un piano di accelerazione (Pas di cui anche l'Italia fa parte) per ottenere che i paesi ancora inadempienti mettano a punto i Contributi nazionali determinati (Ndc) in cui ogni paese in modo volontario identifica mete di riduzione delle emissioni, misure di adattamento e strategie finanziarie e tecnologiche. Al momento solo 112 paesi su 198 hanno messo a punto questo documento di impegno.

La Cop si è mossa sotto il segno dell'incoerenza e della cooptazione. Eppure, non va disprezzato un luogo di convivenza, sebbene sotto ricatto delle *lobby* e dei Paesi fossili, in un momento storico in cui la tendenza è quella di risolvere divergenze e lontananze con armi sempre più devastanti. Forse la società civile di ogni Paese può migliorare l'esperienza elevando la qualità dei propri rappresentanti alla Convenzione e vigilando in modo attivo sulla politica internazionale del proprio Paese. Senza dubbio a Belém è stato offerto uno spazio di visibilità, scambio,

confronti sia a segmenti sociali che a istituzioni. Uno spazio però del tutto insufficiente, data la gravità del cambiamento in corso.

La Cop30 di Belem, una sconfitta pesante ma non definitiva

Belém ha mostrato con chiarezza un mondo climatico diviso tra ciò che la scienza considera indispensabile e ciò che la geopolitica riesce a concedere. Mentre alla Cop30 si cercava un accordo su una tabella di marcia per l'uscita dai combustibili fossili, la frase di Ursula von der Leyen al G20 ("non stiamo combattendo i combustibili fossili, ma le emissioni")[9] ha rivelato il compromesso culturale che ancora domina: l'idea che si possa aggirare il nodo delle fonti, confidando in tecnologie di mitigazione o compensazione. Quell'impostazione ha fatto breccia in un negoziato già stretto nella morsa tra la spinta di oltre 80 Paesi per un'uscita ordinata da carbone, gas e petrolio e il muro di grandi economie e produttori (India, Arabia Saudita, Russia, Cina con qualche ambiguità) che hanno respinto qualsiasi vincolo operativo.

Il risultato è un testo finale del *Global Mutirão* in cui scompaiono sia il riferimento esplicito ai combustibili fossili sia la richiesta di una *Roadmap* verificabile. Al loro posto due strumenti volontari e vaghi (*Global Implementation Accelerator* e *Belém Mission to 1.5*) che non risolvono il deficit di attuazione. Anche il termine *net zero* scivola verso una formula di allineamento collettivo priva di traiettorie vincolanti per i singoli. È un arretramento rispetto al *transitioning away* di Dubai e rende solo nominale l'obiettivo di 1,5 °C. Johan Rockström ricorda che servirebbe piegare le emissioni nel 2026 e ridurle di almeno il 5% l'anno[10]; Jim Skea (Ipcc) avverte che il superamento temporaneo di 1,5 °C è ormai quasi inevitabile senza tagli immediati e profondi, e con rimozioni di CO_2 su scale oggi incerte[11].

Sul fronte finanziario, la COP30 istituisce un *work programme*

per triplicare i fondi di adattamento entro il 2035, incardinato nei 300 miliardi annui decisi a Baku: tempistiche dilatate e volumi insufficienti rispetto ai bisogni dei Paesi vulnerabili. Gli Ndc presentati a novembre da 112 Paesi restano fuori traiettoria: oltre 2,5 °C, con un divario crescente tra promesse e implementazione. Sono stati adottati gli indicatori del *Global Goal on Adaptation*, ma in chiave volontaria e non comparabile: il rischio è rinviare le scelte operative alla Cop africana del 2027. Sparisce inoltre una roadmap sulla deforestazione: il *Tropical Forest Forever Fund* lanciato dal Brasile raccoglie meno del previsto. In positivo, nasce un meccanismo per la giusta transizione, che mette al centro diritti e lavoratori nei processi di cambiamento; ma resta senza risorse dedicate.

Il contesto politico ha pesato. L'Unione europea, divisa al suo interno e priva della sponda statunitense (assente per il condizionamento del trumpismo), non ha aderito all'appello sulla Roadmap. L'Italia si è rifugiata nella neutralità tecnologica, rilanciando perfino biocarburanti in contrasto con l'evidenza climatica.

La società civile, i movimenti e le comunità indigene hanno animato un vertice segnato anche da eventi estremi: la pressione nei corridoi non è bastata a spezzare l'inerzia dei petro-stati denunciata apertamente anche da Al Gore. Da segnalare, sul piano diplomatico, il gruppo guidato dalla Colombia che ad aprile a Santa Marta proverà a mantenere viva la spinta verso un percorso di abbandono delle fossili[12].

Paradossalmente, fuori dalle sale negoziali il sistema energetico corre. La crescita record del solare e l'espansione dell'eolico hanno coperto nel primo semestre 2025 l'intero aumento della domanda elettrica mondiale; in oltre metà delle economie le emissioni del settore elettrico fossile hanno già toccato il picco. La transizione, tecnicamente ed economicamente, è praticabile. Ma la *governance* multilaterale resta indietro, e l'assenza di vincoli, scadenze e finanza

rende fragile l’inerzia positiva dei mercati.

La Cop30 ha anche fatto emergere i limiti di una narrazione che riduce la crisi a un problema di emissioni senza interrogare i modelli di produzione e consumo. Ignorare la dimensione materiale della transizione significa alimentare aspettative irrealistiche: senza politiche industriali per riciclo, sostituzione dei materiali, *design* circolare e riduzione della domanda, l’uscita dai fossili rischia comunque di incepparsi.

Cop30, uno spartiacque per una correzione di rotta

A mio giudizio, sul tema centrale della fuoriuscita dai fossili, serve una correzione di rotta nel segno del multilateralismo almeno su sei strategie chiave e assi politici chiari e misurabili, che qui illustro sulla base di osservazioni e richieste che ho raccolto dalla letteratura critica a livello nazionale e internazionale. Si tratta di linee molto generali che vanno tradotte in politiche locali omogenee.

- Cessazione dei combustibili fossili: è fondamentale stabilire obiettivi precisi per ridurre l’uso dei combustibili fossili, prevedendo tappe ogni cinque anni. Si richiede di fermare immediatamente nuove esplorazioni e licenze per fossili, oltre a introdurre restrizioni sempre più severe sull’utilizzo di metano e sul processo di combustione dei rifiuti da gas *flaring* (combustione di gas).
- Finanziamenti sostenibili entro il 2030: si propone di riformare le banche internazionali per sostenere le energie rinnovabili e le infrastrutture nei paesi in via di sviluppo. Si dovrebbero anche introdurre nuove fonti di finanziamento e stabilire un prezzo globale minimo per il carbonio, mentre si dovrebbe ridurre la profittabilità eccessiva delle aziende fossili.
- Energia pulita e gestione intelligente: è necessario

migliorare le reti elettriche, aumentare l’accumulo di energia e gestire in modo flessibile la domanda. Si propongono regole obbligatorie per l’efficienza energetica negli edifici e nell’industria, oltre a incentivare il trasporto elettrico e la riduzione del traffico su strada, favorendo soluzioni più ecologiche nel trasporto ferroviario e marittimo.

- Politiche industriali e settoriali: vanno stabiliti obiettivi per il riciclo delle materie prime come litio, nichel e rame. È importante instaurare accordi di fornitura equi che includano anche condizioni ambientali e sociali. Si dovrebbero offrire incentivi per la raffinazione e la produzione a basse emissioni di carbonio e investire nella ricerca di alternative sostenibili.
- Transizione giusta: è necessario garantire che il passaggio a un’economia *green* sia equo, offrendo sostegno concreto ai lavoratori e piani specifici per le aree che dipendono fortemente dai combustibili fossili. Formazione e servizi per l’occupazione sono essenziali per accompagnare questo cambiamento.
- Collaborazione internazionale: infine, si sottolinea che il multilateralismo da solo non basta. In mancanza di un accordo globale, è importante avviare iniziative regionali e coalizioni di paesi disposti a collaborare per stabilire standard comuni e mercati per energie rinnovabili, idrogeno verde e materiali a basse emissioni. L’Europa può riacquistare un ruolo di *leadership* solo se supera le divisioni interne e integra gli obiettivi climatici in un’azione sociale e industriale ben definita.

Belém, più che un fallimento, è uno spartiacque: certifica che il tempo delle formule diplomatiche è scaduto. La fisica del clima non negozia: o la politica colma in fretta il divario tra *target* e strumenti, oppure la traiettoria verso 1,5 °C rimarrà un ricordo retorico. La transizione è tecnicamente

alla portata; ciò che manca è l'obbligatorietà degli impegni, la coerenza delle scelte e la giustizia dei mezzi. Da qui occorre ripartire.

Il 2025 è stato un anno di retromarcia

Il 2025 passerà effettivamente come l'anno della retromarcia: dopo una fase di accelerazione, soprattutto europea, la politica climatica ha ceduto terreno su più fronti. Il messaggio implicito è che si possa sacrificare l'ambizione ambientale sull'altare della convenienza immediata. È una lettura miope: non è la Terra ad aver bisogno di regali, siamo noi. La biosfera sopravviverà se reggeranno anche gli equilibri che sostengono società ed economie che vanno cambiate in un contesto politico di autentica emergenza che isoli la paranoia trumpista e Maga.

La Cina corre sulle rinnovabili con installazioni record, ma tiene aperto il rubinetto del carbone; il Brasile rilancia la protezione amazzonica e allo stesso tempo resta ostaggio di un modello zootecnico che erode suolo e margini di carbonio. La presidenza brasiliana promette due *roadmap* nel 2026, su deforestazione e transizione energetica giusta: utile, ma tardivo e non vincolante. Tradotto: la transizione che annunciamo come tecnicamente auspicabile e possibile è politicamente oscillante.

La Cop30 a Belém ha cristallizzato queste ambivalenze. Dal *draft* iniziale che indicava chiaramente la necessità di uscire dai combustibili fossili si è passati a un testo finale che evita perfino di nominarli, celebrando solo un generico "irreversibile" passaggio a basse emissioni. Per chi segue le politiche energetiche è un segnale preciso: vince il lessico del rinvio, si istituzionalizza il teatro della procrastinazione. Bob Berwyn ha definito la conferenza "il talk show più letale di sempre"[13]: molte parole, pochi strumenti. La Colombia ha rotto il galateo diplomatico: se non si nomina la causa – i combustibili fossili – il resto è

ipocrisia. La Dichiarazione di Belém ha riconosciuto che "accelerare la transizione e affrontare il ruolo dei combustibili fossili nel cambiamento climatico richiederà sforzi e iniziative complementari".

Una nuova Conferenza prevista in Colombia

Su questa base, Colombia e Paesi Bassi hanno annunciato la co-ospitalità della Prima Conferenza Internazionale per l'Eliminazione progressiva dei combustibili fossili, in programma ad aprile a Santa Marta: un appuntamento organizzato al di fuori del processo delle Nazioni Unite, ma con ambizioni globali. L'idea di un *Fossil fuel non-proliferation treaty initiative*[14] per eliminare i combustibili fossili e promuovere una riconversione equa e giusta era stata lanciata il 25 settembre del 2020, durante la *Climate Week NYC*. Nata da un'iniziativa della società civile e della scienza che ha coinvolto più di 100 premi Nobel, non ha mai ricevuto la giusta attenzione. Dopo il fallimento della Cop30 di Belém, ha trovato nuova forza e un numero inaspettato di alleati sulla strada. A partire dal governo colombiano di Gustavo Petro, che insieme a quello olandese ha ripreso e rilanciato l'iniziativa proprio dopo i mancati accordi all'ultima conferenza sul clima, dando appuntamento a Santa Marta, in Colombia, il prossimo 28 e 29 aprile per dare gambe e voce a una scelta politica senza precedenti nella storia. Per diversi giorni, attori statali e non statali si incontreranno per discutere, per la prima volta in modo strutturato, di come accelerare l'uscita dai combustibili fossili e costruire una *roadmap* coerente con l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C rispetto all'era preindustriale.

L'intento dichiarato è andare oltre le formule degli appuntamenti diplomatici tradizionali e produrre contributi tecnici concreti: opzioni di politica pubblica, linee guida per la cooperazione internazionale e potenziali meccanismi comuni che riconoscano la natura fossile della crisi climatica. C'è chi vede nella conferenza di Santa Marta la

possibilità di mettere pressione sul processo Cop affinché adotti una *roadmap* chiara e operativa per la riduzione dei combustibili fossili e chi definisce l'iniziativa utile come strumento di pressione politica indipendente dall'Onu, a patto che si consolidi una forte cooperazione tra Paesi e che il sostegno già espresso – circa 80 nazioni favorevoli a una *roadmap* – si traduca in impegno continuativo. Tra chi guarda a Santa Marta come a un'opportunità per sbloccare un dibattito rimasto indietro e chi la considera soprattutto un gesto simbolico, la conferenza si presenta come un primo banco di prova. Misurerà se processi paralleli possono compensare i limiti del sistema multilaterale o se, al contrario, resteranno un momento di denuncia senza capacità di trasformazione. Significa tornare, anche con nuovi percorsi incardinati nella società civile, alla cooperazione internazionale e al multilateralismo spazzato via dai petro-stati e dai signori della guerra.

In Europa e oltre, il vento politico populista e sovranista amplifica la mancanza di strategia a lungo termine. L'argomento ricorrente è che la sostenibilità ambientale confligga con quella economico-sociale. È un falso dilemma: la domanda vera è chi paga e come si ridistribuiscono costi e benefici. Nessun ambientalista serio chiede di scaricare la transizione sul pensionato con la Panda Euro 1. Esiste margine per colpire extra-profitti fossili e reindirizzarne una parte – basterebbe una riduzione inferiore al 5% dei profitti del comparto *Oil & Gas* – in investimenti su rinnovabili, reti, accumuli, efficienza e adattamento, abbattendo i costi di capitale dove sono più alti. Il non-fare è già oggi la scelta più cara: danni climatici, perdite di produttività, costi sanitari, filiere incerte.

La lezione del 2025 è semplice: la fisica non negozia, la politica sì. Ma rinviare ha un prezzo crescente e regressivo. La transizione non è un favore alla Natura: è una polizza di stabilità per democrazie ed economie. E funziona solo se le

parole tornano a misurarsi su scadenze, *budget* di carbonio e tutele sociali, non su slogan e deroghe. In mancanza di questo, continueremo a scoprire, anno dopo anno, che a soffocare non è il mercato, ma siamo noi.

La politica di Trump è letale per la transizione energetica

L'apparente estemporaneità di Donald Trump e la sua pretesa di non aver limiti se non nella sua morale, provocano un tale disorientamento da rendere arduo discernere una linea coerente di politica economica nel comportamento che lui detta alla sua cerchia più stretta. Eppure, questa linea c'è, è emersa dal documento sulla *National Security Strategy*[15] e la dobbiamo esplicitare anche ai fini della ostilità dichiarata ad una giusta transizione energetica a cui si vuole contrapporre con determinazione.

La logica generale si struttura su quattro indicazioni che hanno come sottofondo l'esibizione della forza militare: accordi bilaterali in un mondo fortemente indebitato con gli Stati Uniti; riorganizzazione dei rapporti economici secondo una gerarchia feudale; interpretazione del debito non come materia finanziaria, ma come esposizione politico-economica; interpretazione del resto del mondo come debitore per il supporto storico ricevuto dagli Usa. Le aree di intervento conseguenti, secondo il *Tycoon*, riguardano Paesi che pagano pegno con investimenti diretti negli Usa; Paesi che pagano tributo aumentando il peso americano nelle proprie catene del valore; Paesi fuori dal sistema, che pagano attraverso dazi e altre forme di pressione, non ultima quella militare. Questo approccio fondamentalista richiede investimenti diretti negli Usa ed un controllo delle catene del valore, in cui includere Paesi irredimibili – come l'Europa – verso cui fare enormi pressioni su energia e spesa militare, o verso cui imporre dazi sproporzionati – come il Brasile – o nei cui confronti sferrare pressioni militari o di *intelligence* – come il Venezuela o l'Iran o in maniera minore, ma pur sempre rilevante, come il Canada e il Messico.

Vediamo le conseguenze di queste linee di politica economica in un compendio per punti che si riferiscono a casi che sono seguiti alla conclusione della Cop30 di Belem. Faccio qui riferimento anche ad alcune osservazioni di Ferdinando Cotugno.[16]

– Erosione della *governance* climatica: chiusura fallimentare della Cop30 e declino delle istituzioni climatiche multilaterali, con il baricentro che si sposta da regole condivise a potere geopolitico e interessi nazionali.

– Strappo statunitense: l'uscita dall'Accordo di Parigi scioglie il vincolo politico; la transizione procede per traiettorie di mercato e innovazione, non per scienza e norme.

– Militarizzazione dell'energia: i bombardamenti su Caracas, letti come "imperialismo petrolifero", segnalano l'uso della forza per il controllo delle riserve energetiche, aggravando il disordine climatico.

– Ritorno dei combustibili fossili: gli Stati Uniti cercano di riacquisire influenza sulle maggiori riserve mondiali, indicando assenza di volontà di rallentarne l'estrazione.

– Slittamento burocratico-critico: a dieci anni da Parigi, due quinti dei Paesi non presentano entro il 2025 i nuovi Ndc: tra i ritardatari, oltre agli Stati Uniti, India, Argentina, Arabia Saudita, Egitto, Filippine, Vietnam.

– Progressi asimmetrici nelle energie rinnovabili (Cina, Bangladesh, Pakistan, diverse economie africane), ma in assenza di una cornice comune e in presenza invece di una tendenza di regressione in America ed Europa

Segnalo ora alcune conseguenze chiave che hanno a che vedere con quanto sulle scelte economiche di Donald Trump è stato illustrato in questo paragrafo.

– Tempistiche scientifiche ignorate: per ogni Paese che

accelera sulle rinnovabili, un altro torna al fossile.

– Giustizia sociale a rischio: una transizione non governata amplifica disuguaglianze e tensioni.

– Guerra fredda ecologica: polarizzazione tra fronte degli idrocarburi e via cinese dell'elettrificazione; la Ue che "non sceglie" rischia fratture interne.

– Cop31 in Turchia come contenitore simbolico di un processo globale svuotato, in cui la spinta politica migra verso fori alternativi (quello colombiano convocato a Santa Marta: una mini-Cop sull'uscita dalle fonti fossili, con adesioni da Danimarca e Messico, a segnare un fronte anti-trivellazione).

– Nuovo fronte Artico: rotte, risorse e sovranità in un bacino in rapida fusione, con il 2025 più caldo di sempre oltre il Circolo Polare e minimi del ghiaccio a marzo. Usa, Russia, Cina (e in parte Europa) si contendono un ecosistema che si riscalda quattro volte più della media globale.

In definitiva, a seguito dell'iniziativa Usa e senza ancoraggio politico-scientifico, la transizione diventa sempre più un gioco di potenza, mercato e tecnologia, con rischi crescenti per stabilità, equità e clima.

Il "risorgimento nucleare" è alternativo o complementare alle rinnovabili?

Ho già illustrato in precedenti numeri di questa rivista la mia profonda contrarietà al ricorso alla fissione nucleare. Ora provo ad affrontare il nocciolo delle argomentazioni con cui l'atomo viene riproposto dal *mainstream* occidentale (Usa e Ue, nonché quello italiano a rimorchio) in base ad una domanda di elettricità in crescita e sempre disponibile 24 ore su 24, 7 giorni su 7 (trainata da *data center*, da elettrificazione, da accresciuta resilienza delle nuove reti elettriche flessibili e intermittenti).

Si tratta di una domanda con una forte componente ideologica, ostile al contenimento dei consumi, poco attenta ai territori di insediamento, incurante del lascito alle nuove generazioni. Viene presentata come un modello di produzione innovativo, capace di finanziare nuovi impianti modulari (Smr) con programmi a flotta in grado di creare occasioni di comparazione con i costi livellati (Lcoe) delle fonti rinnovabili in espansione.

Occorre mettere in conto che la previsione implicita di una soluzione credibile per il deposito geologico dei rifiuti ad alta attività dei nuovi impianti non è ad ora disponibile né accertabile. Con una certa accortezza non viene riproposto l'atomo come sostitutivo o alternativo a sole e vento in netto sviluppo su scala globale (si consideri che la Cina per il solo 2025 ha messo in rete 255 GW di solare pari a 150 grandi reattori), ma come complementare alle rinnovabili, per natura intermittenti e da assistere, si sostiene, con accumuli elettrici che assicurino il carico di base. Se questi tasselli cadranno al posto giusto – sostengono i sostenitori di un rilancio del nucleare – gli Usa (e non solo) potranno trasformare l'attuale vivacità progettuale sulla fissione in una *pipeline* industriale scalabile, recuperando competenze e riducendo il rischio di costo e di esecuzione che ha frenato l'ultimo mezzo secolo di espansione dei reattori.

Anche in questa ipotesi più accattivante, non sostitutiva ma complementare alle rinnovabili, la domanda in sintesi è: il nucleare dispone oggi delle basi tecniche per tornare in qualche modo protagonista allineando, nel tempo, sicurezza, tecnologia, regolazione, finanza, costi effettivi e *governance* del ciclo del combustibile? Credo proprio di no, anche se su questa scommessa il governo degli Stati Uniti di Trump risulta assai più disponibile del mondo economico ed industriale ancora perplesso, se si esclude la nostra Confindustria allineata alle aperture di Pichetto Fratin[17]. Tralascio, come anticipato, altre ragioni di contrarietà, per confutare

invece il ricorso al nucleare anche come sistema utile a risolvere il problema del carico di base in sistemi flessibili e integrati come quelli delle reti rinnovabili. Faccio qui riferimento agli studi più avanzati a livello europeo[18] che ritengono marginale l'apporto di sistemi a carico di base se la progettazione delle nuove reti è fortemente integrata ed assistita per intero da sistemi flessibili tra loro complementari.

Il progetto delle Accademie tedesche "Sistemi energetici del futuro" (Esys) sostiene che i nuovi metodi di ottimizzazione per valutare la fattibilità tecnica ed economica di un sistema energetico basato principalmente su fonti rinnovabili variabili come il solare e l'eolico, supportate da flessibilità, stoccaggio e interconnessioni di rete, non richiede necessariamente centrali a carico di base. Le centrali a carico di base tradizionali, cioè, non sono necessarie per garantire la sicurezza e l'economicità di un sistema elettrico come quello europeo decarbonizzato con risorse di flessibilità e stoccaggio. Il sistema opportunamente progettato e interconnesso può soddisfare la domanda energetica in modo affidabile. Ciò significa che anche tecnologie *baseload* a basse emissioni di carbonio come la fissione nucleare, il gas naturale con cattura e stoccaggio del carbonio (Ccs), la geotermia e la fusione nucleare avrebbero solo un impatto marginale sui costi complessivi del sistema. La loro integrazione dipenderebbe da improbabili riduzioni significative dei loro costi, attualmente non realistiche.

In buona sostanza, un sistema aperto e integrato come quello ipotizzabile per la Ue completamente decarbonizzato (come previsto per il 2050) non ha bisogno di *storage* nucleari disseminati ai nodi di rete, perché non solo tuttora rischiosi, ma anche economicamente e tecnologicamente inadatti a risolvere i problemi della rete, già risolti in fase di progettazione senza l'apporto non più indispensabile di

tecnologie non rinnovabili. La transizione energetica verso un sistema decarbonizzato dovrebbe quindi concentrarsi sull'espansione delle fonti rinnovabili, sullo sviluppo di reti flessibili e sull'implementazione di tecnologie di stoccaggio e gestione della domanda che sono già comprovate, scalabili e sempre più convenienti. Le centrali a carico di base, pur essendo tecnicamente integrabili, non offrono vantaggi economici significativi e comportano rischi finanziari e dipendenze infrastrutturali. Quindi, il nuovo nucleare non appare affatto indispensabile né conveniente in una configurazione di rete del futuro.

Cina, Brics e Paesi africani: il clima non aspetta gli Usa

In un 2025 segnato a livello globale dal sorpasso storico delle rinnovabili sul carbone l'offensiva anti-climatica di Trump va inquadrata in un contesto non passivo rispetto alla retorica del *Tycoon*. La *leadership* della transizione si sta nettamente spostando verso la Cina e le economie emergenti. Ding Xuexiang, vicepremier cinese, a Belem ha affermato: "Dobbiamo mantenere la giusta direzione: la transizione verso un'economia verde e a basse emissioni di carbonio. Dobbiamo rimanere fiduciosi, bilanciare obiettivi quali la protezione dell'ambiente, lo sviluppo economico, la creazione di posti di lavoro e l'eliminazione della povertà, cercare progressi coordinati nel miglioramento delle condizioni di vita e nella *governance* climatica e promuovere uno sviluppo di alta qualità per offrire maggiori benefici alle popolazioni di tutti i paesi"[19]. Di fatto, nella prima metà del 2025 le energie rinnovabili hanno fornito quasi il 40% della produzione totale di energia elettrica cinese, mentre sono elettriche più della metà delle auto vendute in Cina e le emissioni di CO_2 nel terzo trimestre del 2025 sono rimaste invariate rispetto all'anno precedente, prolungando un *trend* piatto o in calo iniziato a marzo 2024. L'accelerazione in atto non riguarda solo la Cina, ma anche altri paesi come Brasile, India e Vietnam dove l'energia solare e quella eolica corrono. Ci sono poi, come

riporta Gianni Silvestrini[20], anche casi incredibili, come l'Etiopia, che ha bandito l'importazione di auto a combustione interna e punta sull'elettrico, o la Nigeria, uno stato petrolifero, che prevede di costruire il suo primo impianto di produzione di pannelli solari o, ancora, Santiago in Cile che ha elettrificato oltre la metà della sua flotta di autobus. Va poi rilevato che circa la metà dell'economia mondiale (circa 107 economie) ha già superato il picco di produzione di energia da fonti fossili, con molti Paesi che da almeno cinque anni registrano un calo, sostituendo il fossile con energia pulita (solare, eolico)[21]. A tal proposito vale la pena di ricordare che già nel 2024 il 92,5 per cento degli investimenti nella produzione di energia elettrica nel mondo hanno riguardato le rinnovabili e solo il 7,5 per cento le fonti fossili.

Serviranno però politiche e investimenti mirati nei Paesi emergenti. Ad esempio, malgrado il suo gigantesco potenziale, l'Africa nel 2024 ha visto solo 2,4 GW di nuova potenza solare, con Sudafrica ed Egitto in testa. Nel 2025, si prevede che 18 paesi africani installeranno almeno 100 MW di nuova capacità fotovoltaica, rispetto ai soli due paesi del 2024. Ma sarà fondamentale ridurre il costo del capitale attraverso meccanismi di finanziamento innovativi, strumenti di riduzione del rischio e investimenti del settore privato per riuscire a fare decollare le rinnovabili in questo continente.

Si prevede che le nuove rinnovabili raggiungeranno la cifra record di 793 GW nel 2025, in aumento rispetto ai 717 GW installati del 2024. Entro la fine del 2025, il mondo avrà 5.000 GW di capacità rinnovabile. Un buon risultato ma servirà un grande sforzo per raggiungere l'obiettivo di 11.000 GW entro il 2030[22].

Sebbene i moduli solari e le batterie siano diventati simboli di un rapido progresso, la maggior parte dei modelli energetici non ha saputo tenere conto del crollo dei loro prezzi che venivano previsti solo fra due-tre decenni: un

pessimismo fuori luogo che ha messo in discussione miliardi di investimenti per il clima. Naturalmente, il mondo fossile aveva tutto l'interesse a sottovalutare la portata dell'onda rinnovabile in arrivo. Ma le energie rinnovabili stanno attirando investimenti globali che superano di quasi il doppio quelli per i combustibili fossili, con oltre 2.000 miliardi di dollari destinati a tecnologie pulite nel 2024, trainati da solare ed eolico, dimostrando un forte *trend* di transizione energetica che supporta gli obiettivi climatici, nonostante le sfide continue legate alle emissioni da fonti fossili. Va inoltre ricordato che i grandi emettitori di CO_2 come Cina e India si stanno rapidamente spostando verso l'energia a basse emissioni, riducendo il ruolo del carbone che ha raggiunto il picco, mentre il petrolio dovrebbe seguire attorno al 2030 ed il gas entro il 2035.

Sullo sforzo della Cina verso le rinnovabili l'*Economist* dell'8 Novembre del 2025 fornisce un'immagine impressionante. "Alla fine dello scorso anno, il Paese aveva installato 887 *gigawatt* di capacità di energia solare, quasi il doppio del totale combinato di Europa e America. I 22 milioni di tonnellate di acciaio utilizzati per costruire nuove turbine eoliche e pannelli solari nel 2024 sarebbero stati sufficienti per costruire un *Golden Gate Bridge* ogni giorno lavorativo di ogni settimana di quell'anno. La Cina ha generato 1.826 *terawattora* di energia eolica e solare nel 2024, cinque volte più dell'energia contenuta in tutte le sue 600 armi nucleari". E l'articolo aggiunge un'osservazione interessante: mentre nel contesto della guerra fredda, la misura distintiva di una superpotenza era la combinazione di un'estensione continentale e di un arsenale nucleare che minacciava il mondo, l'unione dell'enorme capacità produttiva della Cina e del suo vorace appetito di elettricità abbondante, economica e prodotta internamente merita di essere vista come in grado di cambiare il mondo. Questi fattori hanno reso la Cina un nuovo tipo di superpotenza: una superpotenza che distribuisce elettricità pulita su scala planetaria". Occorre rendersi conto che si

stanno ridefinendo le prospettive energetiche mondiali assieme alla capacità di limitare gli effetti catastrofici del cambiamento climatico, con un Paese solo che sta fornendo al mondo quantità sempre maggiori di energia pulita a prezzi inferiori a qualsiasi alternativa, compresi il carbone e il gas naturale.

Il Paese asiatico ha superato, o è sulla buona strada per farlo, la maggior parte degli impegni assunti nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici da quando ha firmato l'accordo di Parigi dieci anni fa. Mentre l'attuale governo americano rifiuta le tecnologie rinnovabili e la Ue ritratta il suo *Green Deal*, la Cina sta esportando la sua rivoluzione energetica nel resto del mondo. Ed è proprio nei paesi in via di sviluppo che probabilmente si vincerà o si perderà la lotta contro il cambiamento climatico, ed è lì che le energie rinnovabili cinesi faranno la differenza. La Cina sta ora guadagnando più soldi dall'esportazione di tecnologia verde di quanto l'America guadagni dall'esportazione di combustibili fossili.

L'ipotesi di una decarbonizzazione trainata dalla capacità manifatturiera cinese genera timori nelle economie concorrenti, ma in Cina si stanno consolidando i presupposti regolatori, infrastrutturali e di mercato per spostare le rinnovabili da complemento del mix carbonifero a vettore sostitutivo. Le tipiche vulnerabilità dell'era dei fossili – il rischio geopolitico di "chiusura dei rubinetti" – non si applicano a eolico, solare e idrico: una volta installati, gli *asset* producono energia indipendentemente dalle scelte dei fornitori di tecnologia, riducendo rischio di fornitura e premio geopolitico sul prezzo.

Oltre al caso cinese, è rilevante osservare dinamiche emergenti nel continente africano. A differenza delle esitazioni che si registrano in Usa, Italia ed Ue, l'Africa ambisce a una postura meno dipendente dai Paesi ad alto reddito. Non più attesa di aiuti, ma mobilitazione di capitali

per la transizione verde come contributo sistemico alla lotta climatica. Il successo dell'impostazione varata all'*Africa Climate Summit* di Addis Abeba[23] dipenderà dai progressi su quattro assi, centrali nell'agenda di Belém e tra i pochi ancora non abbattuti dall'insuccesso della Cop30. Primo: costo del capitale, da ridurre con una riforma strutturale e una nuova architettura finanziaria a regia africana. Secondo: mercati del carbonio, da ripensare in chiave di integrazione e regolazione domestica, evitando che diventino semplici strumenti di compensazione *low-cost* per attori esterni. Terzo: adattamento, da integrare nelle politiche industriali tramite investimenti resilienti in agricoltura, infrastrutture e sistemi idrici, con effetti su occupazione, innovazione e integrazione dei mercati. Quarto: minerali critici, da ancorare a catene del valore locali per scongiurare la *resource curse* (maledizione delle risorse) e tradurre la dotazione in occupazione qualificata e base industriale. In sintesi, l'estrattivismo lineare del passato deve lasciare spazio a un modello olistico e giusto, che subordini la crescita alla coerenza ecologica.

In definitiva, su un fronte esterno all'Occidente, è plausibile che – tra il ritiro Usa dall'Accordo di Parigi, l'arretramento del *Green Deal* europeo e i passi indietro della politica climatica nostrana – Belém sancisca un trasferimento della *leadership* climatica dal blocco occidentale a Cina e Brics, accompagnato da un attivismo africano: un ribilanciamento che può ridare spazio ad una offensiva globale per il clima e la riscoperta dell'ecologia integrale.

Per concludere

Si è fin qui cercata una prospettiva aperta, non indicata purtroppo dalle conclusioni di Cop30, ma in formazione nelle cose come stanno andando dentro il conflitto tutt'altro che risolto tra realtà geopolitica e dramma della biosfera. La situazione è però assai più drammatica di quanto lasci

trasparire la prudenza di un'analisi che ha evitato di precipitare nella semplificazione successo/insuccesso. Lo squilibrio climatico e la distanza dalle indicazioni responsabili dell'ecologia integrale si sono aggravati a tal punto che ora ci troviamo di fronte a una possibile catastrofe: una situazione che, quando diventerà irreversibile, metterà seriamente in pericolo la vita umana e la pace sulla Terra. È imperativo, come afferma Boaventura De Sousa Santos[24] avviare, il prima possibile, un processo di transizione verso un diverso tipo di metabolismo sociale, basato su un diverso rapporto tra società e natura. È questo il senso del necessario cambio di paradigma, che presuppone la necessità di una filosofia di fondo e di una forte mobilitazione sociale per attuarlo, con la lotta contro la guerra e contro la polarizzazione sociale alimentata dal populismo, dalla deriva che ha preso piede nella nazione più potente del mondo, ma che può essere contrastata dal diritto della pace che non si riduce più solo ad un diritto sociale, ma si estende al nostro rapporto di cura con la natura.

(tratto da: *Alternative per il socialismo*, n. 79, Gennaio, 2026)

[1] https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2026/01/withdrawing-the-united-states-from-international-organizations-conventions-and-treaties-that-are-contrary-to-the-interests-of-the-united-states/

[2] In *Areale, Podcast on Spotify* del 10/01/2026

[3] https://www.qualenergia.it/articoli/trump-frena-eolico-fotovoltaico-rampa-lancio/

[4] https://www.bloomberg.com/news/newsletters/2026-01-09/as-trump-plays-oil-baron-canada-needs-more-imagination-on-trade

[5] https://www.bloomberg.com/billionaires/

[6] https://wir2026.wid.world/

[7] Federico M. Butera “la grande ricchezza di pochi che distrugge il clima di tutti” in l’*Extraterrestre*, inserto de *il manifesto* del 8/01/2026

[8] https://sbilanciamoci.info/un-blocco-fossile-militare-contro-la-transizione/

[9] https://www.eunews.it/2025/11/21/von-der-leyen-non-combattiamo-i-combustibili-fossili-ma-le-emissioni-investire-in-africa/

[10] https://www.facebook.com/ecofuturofestival/posts/%F0%9D%97%A6%F0%9D%97%98%F0%9D%97%A4%F0%9D%97%A8%F0%9D%97%98%F0%9D%97%A6%F0%9D%97%A7%F0%9D%97%A5%F0%9D%97%94%F0%9D%97%A5%F0%9D%97%98-%F0%9D%97%9C%F0%9D%97%9F-%F0%9D%97%96%F0%9D%97%9F%F0%9D%97%9C%F0%9D%97%A0%F0%9D%97%94johan-rockstr%C3%B6m-sostiene-che-oltre-a-ridurre-le-emissioni-sa/1428390805348109/

[11] https://geagency.it/breaking-news/cop30-ipcc-quasi-inevitabile-superamento-di-15c/

[12] https://valori.it/colombia-fossil-fuel-treaty/

[13] https://thebulletin.org/biography/bob-berwyn/

[14] https://en.wikipedia.org/wiki/Fossil_Fuel_Non-Proliferation_Treaty_Initiative

[15] https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2025/12/2025-National-Security-Strategy.pdf

[16] In *Domani* 23/12/2025

[17] https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/01/09/transizione-energetica-arretramento-governo-meloni-fossili-notizie/8247904/

[18] https://www.cell.com/cell-reports-physical-science/fulltext/S2666-3864(25)00649-6

[19] https://www.qualenergia.it/articoli/tra-negazionismi-e-accelerazione-delle-rinnovabili-il-clima-non-aspettagli-usa/

[20] https://www.qualenergia.it/articoli/tra-negazionismi-e-accelerazione-delle-rinnovabili-il-clima-non-aspettagli-usa/

[21] https://www.rinnovabili.it/mercato/politiche-e-normativa/transizione-dalle-fossili-meta-economie-globali/

[22] https://www.e-gazette.it/sezione/rinnovabili/ember-2025-anno-record-rinnovabili-nuova-potenza-793-gw

[23] V. (https://africaclimatesummit2.et/)

[24] V. https://www.aladinpensiero.it/?p=170539

Trump rischia di innescare un incendio nucleare di Roberto

Fieschi

Così il Comitato editoriale del New York Times recentemente ha intitolato un suo articolo. La causa principale di questo serio allarme sta nel fatto che nel mese di gennaio è scaduto il trattato New START tra Stati Uniti e Russia, e che l'amministrazione Trump non intende rinnovarlo.

Il New Start (New Strategic Arms Reduction Treaty) è l'ultimo grande trattato tra Washington e Mosca sul controllo degli arsenali nucleari, l'unico accordo ancora in vigore in campo nucleare tra le due maggiori potenze. È rimasto in vigore per 15 anni.

L'accordo, firmato l' 8 aprile 2010 a Praga dagli allora presidenti Barack Obama e Dmitri Medvedev, limita al 30% circa il massimo di capacità atomiche schierabili da parte delle due potenze, che controllano tra l'85% e il 90% degli arsenali nucleari mondiali. Di conseguenza limita ciascuna parte a non più di 1.550 testate nucleari su non più di 700 missili e bombardieri schierati e pronti all'uso. Inizialmente la scadenza era prevista per il 2021, ma è stata prorogata di cinque anni.

Prevede anche ampie ispezioni degli arsenali nucleari dispiegati da Stati Uniti e Russia. Le ispezioni sno state interrotte nel 2020 a causa della pandemia di COVID-19 e non sno mai riprese.

Secondo gli Stati Uniti, il trattato impone vincoli "inaccettabili" e non tiene conto del crescente arsenale cinese. Vero è che la Cina sta espandendo le sue forze nucleari, e che ha chiarito di non avere interesse a negoziare finché il suo arsenale è una frazione di quello americano. Ma ricordiamo che oggi, Stati Uniti e Russia hanno ciascuno un vantaggio di circa sei a uno in termini di testate rispetto

alla Cina.

Particolarmente inquietante è il segnale dell'amministrazione che potrebbe riprendere i test nucleari sotterranei. Gli Stati Uniti non hanno condotto un test nucleare dal 1992. Riprenderli ora riaprirebbe la strada allo sviluppo di nuovi tipi di armi nucleari..

Nel 2024, secondo le elaborazioni della International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, la Russia ha speso l'equivalente di 8,1 miliardi di dollari in armi nucleari e gli Stati Uniti 56,8 miliardi.

L'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma, considerato una delle fonti più autorevoli in materia, stima che a gennaio 2025 gli Usa mantenevano 1.770 testate schierate e ne possedevano 5.177 in totale (comprese quelle non schierate o ritirate), mentre la Russia aveva 1.718 testate schierate e un arsenale complessivo di 5.459 testate.

Il "*Bulletin of the Atomic Scientists*" è un'associazione fondata all'indomani della seconda guerra mondiale da alcuni fisici che avevano partecipato al progetto Manhattan e che intendevano mettere in guardia dal fatto che le armi nucleari avrebbero potuto portare l'umanità all'autodistruzione.

Anche a causa del continuo aumento delle minacce nucleari, il *Bulletin of Atomic Scientist* ha portato il cosiddetto "Orologio dell'Apocalisse" (Doomsday Clock) a 85 secondi dalla catastrofe, mai così vicina da quando questo strumento di analisi è stato fondato a metà del XX secolo.

In Italia, l'Unione degli Scienziati Italiani per il Disarmo (USPID), in coincidenza con l'incontro internazionale ISODARCO sul disarmo che si tiene ogni anno a Andalo (TN), ha lanciato un appello al Parlamento e Governo.

Daryl Kimball, direttore esecutivo dell'Arms Control Association americana ha dichiarato a: "La realtà è che più

armi nucleari non renderanno nessuno più sicuro. Gli Stati Uniti possiedono già una forza nucleare massiccia, devastante e in gran parte invulnerabile, più che sufficiente a scoraggiare un attacco atomico da parte di Cina, Russia e qualsiasi altro stato dotato di tali armi. … Un nuovo aumento della potenza di fuoco nucleare russa e statunitense potrebbe destabilizzare ulteriormente l'equilibrio reciproco del terrore nucleare, metterebbe a dura prova il già costoso programma di modernizzazione atomica degli Stati Uniti e spingerebbe la Cina ad accelerare il suo accumulo [di armi] nucleare in corso".

Nonostante la scadenza del New START, il 5 febbraio Stati Uniti e Russia hanno concordato di ristabilire un dialogo ad alto livello tra militari, a seguito di un incontro tra alti funzionari di entrambe le parti ad Abu Dhabi. Il collegamento era stato sospeso nel 2021, quando le relazioni si erano fatte sempre più tese, prima che la Russia attaccasse l'Ucraina nel febbraio 2022.

A settembre, Putin aveva proposto di mantenere i limiti del Nuovo START per un altro anno, in modo da dare tempo a entrambe le parti di negoziare un accordo successivo.

Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha affermato che, nonostante gli Stati Uniti non abbiano risposto all'offerta di Putin, la Russia rispetterà i limiti imposti dal New START finché vedrà che anche gli Stati Uniti li rispetteranno. "La moratoria dichiarata dal presidente rimarrà in vigore finché gli Stati Uniti non supereranno questi limiti. Agiremo in modo responsabile ed equilibrato, sulla base dell'analisi delle politiche militari statunitensi". Ha aggiunto che "abbiamo motivo di credere che gli Stati Uniti non abbiano fretta di abbandonare questi limiti e che saranno rispettati nel prossimo futuro".

"Monitoreremo attentamente l'evolversi della situazione", ha detto Lavrov. "Se l'intenzione dei nostri colleghi americani

di mantenere una qualche forma di cooperazione su questo punto verrà confermata, lavoreremo attivamente a un nuovo accordo e valuteremo le questioni rimaste al di fuori degli accordi di stabilità strategica”.

La dichiarazione di Lavrov ha fatto seguito a un rapporto di Axios secondo cui i negoziatori russi e statunitensi avrebbero discusso di un possibile accordo informale per rispettare i limiti del patto per almeno sei mesi durante i colloqui ad Abu Dhabi. Allo stesso tempo, Peskov ha confermato che i negoziatori russi e statunitensi hanno discusso del futuro controllo degli armamenti nucleari ad Abu Dhabi, dove le delegazioni di Mosca, Kiev e Washington hanno tenuto due giorni di colloqui. …” C’è un’intesa, e ne hanno parlato ad Abu Dhabi, secondo cui entrambe le parti assumeranno posizioni responsabili e si renderanno conto della necessità di avviare i colloqui sulla questione il prima possibile”

Gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi a rispettare in modo informale per un anno i limiti del New START con la Russia, anche in assenza di un trattato. Il Presidente Vladimir Putin ha già offerto una simile proroga; Trump dovrebbe testare l’offerta anziché respingerla. Ciò permetterebbe di guadagnare tempo per raggiungere un accordo migliore, come afferma di volere.

“Con le vostre zappe fatevi spade, e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: io sono un guerriero!” (Gioele 3,10)
“Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell’arte della guerra.” (Isaia 2,4)
Noi preferiamo Isaia.

La Spagna sceglie l’integrazione: “Sono indispensabili per lo stato sociale” di Pedro Sánchez*

Immagina di essere il leader di una nazione e di trovarti di fronte a un dilemma. Circa mezzo milione di persone, fondamentali per la vita quotidiana di tutti, vivono nel tuo paese. Si prendono cura dei genitori anziani, lavorano in piccole e grandi aziende, raccolgono il cibo che finisce sulla tavola. Fanno parte della tua comunità. Nei fine settimana passeggiano nei parchi, vanno al ristorante e giocano nella squadra di calcio amatoriale locale.

Ma una cosa fondamentale rende questo mezzo milione di persone diverse dalle altre persone nel tuo paese: non hanno i documenti legali che consentono loro di vivere lì. Di conseguenza, non hanno gli stessi diritti dei cittadini del tuo paese e non possono adempiere agli stessi obblighi. Non possono accedere a un’istruzione superiore, pagare le tasse o contribuire alla previdenza sociale. Cosa dovremmo fare con queste persone? Alcuni leader hanno scelto di dar loro la caccia e di deportarle attraverso operazioni illegali e crudeli. Il mio governo ha scelto una strada diversa: un percorso rapido e semplice per regolarizzare il loro status di immigrati. Il mese scorso, il mio governo ha emanato un decreto che consente a circa un milione di migranti irregolari residenti in Spagna di ottenere permessi di soggiorno temporanei, a determinate condizioni, che potranno rinnovare

dopo un anno.

Lo abbiamo fatto per due ragioni. La prima e più importante è di natura morale. La Spagna era un tempo una nazione di emigranti. I nostri nonni, genitori e figli si trasferirono in America e altrove in Europa in cerca di un futuro migliore durante gli anni ’50 e ’60 e in seguito alla crisi finanziaria del 2008. Ora, la situazione si è capovolta. La nostra economia è fiorente. Gli stranieri si stanno trasferendo in Spagna. È nostro dovere diventare la società accogliente e tollerante che i nostri parenti avrebbero sperato di trovare dall’altra parte dei nostri confini.

La seconda ragione che ci ha spinto a impegnarci nella regolarizzazione è puramente pragmatica. L’Occidente ha bisogno di persone. Attualmente, pochi dei suoi paesi hanno un tasso di crescita demografica in crescita. Se non accoglieranno l’immigrazione, subiranno un forte calo demografico che impedirà loro di mantenere a galla le loro economie e i servizi pubblici. Il loro prodotto interno lordo ristagnerà. I loro sistemi sanitari e pensionistici pubblici saranno in difficoltà. Né l’intelligenza artificiale né i robot saranno in grado di impedire questo risultato, almeno non nel breve o medio termine. L’unica opzione per evitare il declino è integrare i migranti nel modo più ordinato ed efficace possibile.

Non sarà facile. Lo sappiamo. La migrazione porta opportunità, ma anche enormi sfide che dobbiamo riconoscere e affrontare. Tuttavia, è importante rendersi conto che la maggior parte di queste sfide non ha nulla a che fare con l’etnia, il tasso, la religione o la lingua dei migranti. Piuttosto, sono guidate dalle stesse forze che colpiscono i nostri cittadini: povertà, disuguaglianza, mercati non regolamentati, barriere all’accesso all’istruzione e all’assistenza sanitaria. Dovremmo concentrare i nostri sforzi nell’affrontare questi problemi, perché sono le vere minacce al nostro stile di vita.

Non molti governi sono oggi d'accordo con la regolarizzazione dei migranti. Ma sono più persone di quanto spesso si creda. L'iniziativa di regolarizzazione in corso in Spagna è in realtà nata come un'iniziativa civica sostenuta da oltre 900 organizzazioni non governative, tra cui la Chiesa cattolica; e gode del sostegno di associazioni imprenditoriali e sindacati. Ancora più importante, è sostenuta dalla popolazione: quasi due spagnoli su tre ritengono che la migrazione rappresenti un'opportunità o una necessità per il nostro Paese, secondo un recente sondaggio.

I leader in stile MAGA potrebbero dire che il nostro Paese non è in grado di gestire l'accoglienza di così tanti migranti, che questa è una mossa suicida, l'atto disperato di un Paese al collasso. Ma non lasciatevi ingannare. La Spagna è in piena espansione. Per tre anni consecutivi, abbiamo avuto l'economia in più rapida crescita tra i Paesi più grandi d'Europa. Abbiamo creato quasi un nuovo posto di lavoro su tre in tutta l'Unione Europea e il nostro tasso di disoccupazione è sceso sotto il 10% per la prima volta in quasi due decenni. Anche il potere d'acquisto dei nostri lavoratori è cresciuto e i livelli di povertà e disuguaglianza sono scesi ai minimi dal 2008. Questa prosperità è il risultato del duro lavoro dei cittadini spagnoli, dello sforzo collettivo dell'UE e di un programma inclusivo che considera i migranti come partner necessari.

Ciò che funziona per noi può funzionare per gli altri. È giunto il momento che i leader parlino chiaramente ai loro cittadini del dilemma che tutti noi affrontiamo. Noi, come nazioni occidentali, dobbiamo scegliere tra diventare società chiuse e impoverite o società aperte e prospere. Crescita o recessione: queste sono le due opzioni che abbiamo davanti. E per crescita non mi riferisco solo al guadagno materiale, ma anche al nostro sviluppo spirituale.

I governi possono aderire al pensiero a somma zero dell'estrema destra e rifugiarsi nell'isolamento, nella

scarsità, nell’egoismo e nel declino. Oppure possono sfruttare le stesse forze che, non senza difficoltà, hanno permesso alle nostre società di prosperare per secoli.

Per me, la scelta è chiara. E per il bene della nostra prosperità e della dignità umana, spero che molti altri seguano l’esempio.

*Pedro Sánchez, Presidente del Governo di Spagna, Segretario del Partito Socialista Operaio Spagnolo